

# I QUADERNI DEL SINODO



## 6

- Omelia Messa Crismale - S.E. il Vescovo** 3
- “Lo spirito prenderà da quel che è mio  
e ve lo annuncerà”**  
*Padre Alfredo Ferretti* 9
- “Futuro della Chiesa e Chiesa del Futuro”**  
*Mons. Franco Giulio Brambilla* 28
- “La Chiesa di fronte al mondo”**  
*Prof. Ernesto Galli Della Loggia* 40





# Omelia Messa Crismale

**S.E. Mons. Franco Agostinelli**, Vescovo di Grosseto

Cattedrale di Grosseto - 20 aprile 2011

**C**arissimi fratelli Sacerdoti, carissimi Religiosi e Religiose, carissimi Diaconi, carissimi Seminaristi e tutti voi, cari fedeli,

oggi è un giorno importante per tutti noi; bello e importante perché siamo convocati per celebrare la Messa Crismale, dove la comunità ecclesiale, come si legge nel Pontificale Romano, si manifesta come “l’epifania della Chiesa, corpo di Cristo organicamente strutturato come comunità tutta ministeriale, (che) esprime, nei vari ministeri e carismi, i doni nuziali del Cristo alla sua sposa pellegrina nel mondo”.

Forse il linguaggio è un po’ aulico, altisonante, col rischio dell’enfaticizzazione, ma al di là del linguaggio, noi tutti sappiamo da sempre che questo è giorno significativo, dove i sacerdoti – l’unica volta nell’anno – vengono particolarmente invitati per esprimere, insieme al Vescovo, l’unità della chiesa locale, la volontà di incontrarsi nella carità, nella stima vicendevole, nella collaborazione leale. Per questo abbiamo ricevuto l’Ordinazione e stiamo lavorando per la costruzione del Regno di Dio, regno di pace, di bontà, di fraternità. Una mèta-programma che a noi, Chiesa di Grosseto, dovrà stimolarci in modo particolare in questi anni di cammino sinodale, chiamati al rinnovamento, ad acquisire un modo nuovo di essere insieme e di lavorare insieme, cosa che potrà avvenire solo alla condizione esclusiva della partecipazione di tutti noi.

Nella Messa Crismale tutti i Sacerdoti rinnovano di fronte al Vescovo le promesse pronunciate nel giorno della loro Ordinazione; promesse non di un solo giorno, o di un solo periodo, ma una assoluta costante nella vita, in cui trova fondamento la nostra stessa identità, la fonda-

zione ontologica del nostro essere sacerdoti; decisione che motiva il nostro apostolato.

Giorni addietro, con altri confratelli Vescovi, ascoltavamo le parole di un sacerdote, ricco di tanta esperienza, il cui apostolato si è imposto all'attenzione e alla stima del mondo, il quale ci esortava, quasi come un'invocazione, a voler bene ai nostri sacerdoti, ad essere loro vicini, soprattutto in un'epoca particolarmente difficile e di profondi cambiamenti: "Noi abbiamo bisogno del Vescovo, diceva. Senza il Vescovo il sacerdote è un fantasma; restiamo uniti, vicini, legati dal filo incorruttibile della carità e della collaborazione solidale". Mi ha impressionato questo accorato appello, non perché dicesse cose inedite, ma per la forza e la convinzione con cui le pronunciava. Questo invito deve coinvolgerci tutti.

E' tradizione inoltre che in questa Eucarestia vengano benedetti gli Oli Santi, l'olio degli infermi, dei catecumeni e l'olio del crisma. L'olio del crisma con cui vengono consacrati i sacerdoti, i vescovi, i battezzati, unti per restare uniti a Cristo e inviati per lasciare impronte di Cristo nel tempo; per costruire la comunione, allacciare ponti e abbattere muri; per costruire intese e abbattere divisioni.

L'Olio dei catecumeni è l'olio del combattimento che accompagna la vita di ogni cristiano fino alla morte. Olio che deve investire noi per primi, cari sacerdoti, chiamati ad essere testimoni di un mondo nuovo di fronte ad un mondo che invece si ostina nella decadenza e che ha bisogno delle parole di vita eterna che soltanto voi sapete pronunciare.

L'Olio degli infermi: il Signore ci invia agli ammalati, nel corpo ma soprattutto nello spirito, perché per loro Lui è venuto; sono loro che hanno bisogno del medico. E' per loro prima di tutto che ci viene consegnato il mandato di *"annunciare ai poveri il lieto messaggio, per proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista"*.

In questa giornata sacerdotale e nella celebrazione della Messa Crismale, desidero portarvi, cari sacerdoti, il saluto e la comunione di tutti Vescovi della Toscana. Ce lo siamo detti prima di lasciarci dopo l'incontro di qualche giorno fa. E vi assicuro che in quel momento abbiamo avvertito la netta sensazione come se tutti i sacerdoti delle diocesi toscane fossero un unico presbiterio e tutti i vescovi un unico vescovo.

Oggi – lo dico soprattutto per informare i nostri fedeli - noi sacerdoti abbiamo vissuto insieme questa giornata, la *"Giornata Sacerdotale"*, giorno in cui ci ritroviamo, insieme preghiamo, ascoltiamo la parola della medi-

tazione, insieme condividiamo la mensa e quindi veniamo in Cattedrale per l'Eucarestia.

Nel giorno dedicato particolarmente ai Sacerdoti, noi, Presbiterio della Chiesa di Grosseto, vogliamo sentirci uniti a tutti i sacerdoti della nostra regione, dell'Italia e del mondo, in modo particolare a quei sacerdoti che, in tante parti del mondo, testimoniano la loro fedeltà a Cristo e alla Chiesa, subendo persecuzioni e pagando in termini di sofferenza e talvolta con la stessa vita, la loro fedeltà.

Desidero ricordare insieme a voi, i nostri sacerdoti che in questo anno celebrano una data giubilare della loro Ordinazione, cominciando dai più giovani di ordinazione don Angelo Portale, P. Roberto Arcangeli e don Gianni Ciorra (cappellano militare), ordinati un anno fa; don Vincenzo Reppici, che ricorda 25 anni della sua Ordinazione; don Giovanni Barnardelli, ricorda 50 anni di ordinazione e P. Gaetano Calenne, 60 anni. Ricordiamo poi i nostri sacerdoti che in questo mese sono stati ordinati sacerdoti: P. Giancarlo Calunietti, il 3 aprile; don Silvano Comini, il 5 aprile; don Agostino Toninelli, l'8 aprile; don Roberto Nelli, il 9 aprile; P. Amedeo Ferretti, il 18; don Tarcisio Tomasoni nella giornata di oggi 20 aprile; don Marian Gjini il 14 aprile, don Daniele Rimola, il 22 aprile; don Ivano Rossi il 25 aprile; don Jarek Migus, il 26 aprile; don Mirko Scoccati il 28 aprile.

Vorrei inoltre fare menzione dei sacerdoti più avanti negli anni, gli ottantenni e oltre, perché mi lega a loro una stima particolare. Sono coloro che da più tempo detengono il testimone; a loro giunga la riconoscenza della Chiesa per la fedeltà con cui l'hanno servita e amata; per l'esempio che continuano a darci.

Con gli anziani vorrei ricordare anche i nostri seminaristi che si stanno preparando al sacerdozio: Alfio, Patrizio, Marco, Mario, Stefano. Sabato 7 maggio Alfio verrà ordinato diacono e vi sarei grato se molti di noi potessero essere presenti per esprimere ad Alfio, che di lì ad alcuni mesi sarà ordinato sacerdote, la nostra fraternità, il nostro incoraggiamento: sarebbe un bel segno di accoglienza nel nostro Presbiterio e nella nostra Chiesa.

Non voglio infine dimenticare anche coloro che da poco – il 12 marzo – sono stati ordinati diaconi permanenti: Marcello e Enzo, e coloro che sono incamminati nella verifica di questa vocazione; la Chiesa ha bisogno del loro carisma, che dovrà essere compreso, accolto e sostenuto, perché i diaconi possano collaborare con i sacerdoti alla cura del popolo di Dio.

"Giornata Sacerdotale": che cosa significa per noi questa celebrazione? Non certo una formalità e neanche un ricordo che il tempo sbiadisce piano, piano. E' senz'altro anche giornata di tanti ricordi, che ci accompagnano da sempre. Come non ricordare il giorno della scelta, della decisione; come non ricordare gli anni della giovinezza, con gioie, dolori, crisi; giorni belli e meno belli, gioiosi e tristi. Molti sono i pensieri e i ricordi che occupano la nostra mente e il nostro cuore in questo giorno. Volti di persone care, che si sono prese cura del nostro accompagnamento, compagni di studi che oggi non ci sono più. Sorge spontaneo allora come primo moto dell'animo il ringraziamento al Signore per il dono della chiamata; per non averci mai privati della sua fiducia, anche in momenti controversi; per averci sostenuto, corretti, confortati.

Personalmente vorrei aggiungere anche il mio ringraziamento a ciascuno di voi, per non aver accolto invano il dono di Dio; per come restate determinati agli impegni assunti; per la fiducia che vi ha sorretto; per non esservi mai lasciati raggiungere dal rimpianto, anche di fronte a momenti pesanti che senza dubbio non mancano nel nostro apostolato. Vi ringrazio quando non lesinate la vostra leale collaborazione con il vostro Vescovo nel presiedere, quali servi premurosi del popolo, al governo di questa Chiesa nella quale il Signore ci ha inviati a servire, senza pretese, se non quella della condivisione e della carità.

Che cosa potrei chiedervi, cari fratelli sacerdoti, nel giorno in cui facciamo memoria della nostra Ordinazione? Se la Chiesa fosse un'istituzione, come quelle in cui si struttura la vita della società, sarebbe sufficiente chiedere l'efficienza, ricercare l'organizzazione più pertinente, la funzionalità, ma la Chiesa è innanzi tutto "mistero", progetto di Dio; luogo della manifestazione di Dio all'umanità. E il sacerdote ha in questo progetto un compito e una missione particolarissima, che richiede senz'altro preparazione, ma molto di più, richiede che la nostra vita sia lo specchio, per quanto opaco, ma che rifletta comunque l'immagine del Signore. Tante sono le raccomandazioni che come Vescovo vorrei rivolgervi, ma voi già conoscete la strada da percorrere.

Vorrei allora limitarmi a tre "ricordi", che con semplicità vorrei consegnarvi:

in primo luogo abbiate premura massima per la celebrazione dell'Eucarestia quotidiana. Vi auguro che non si riduca mai ad un adempimento da sbrigare in fretta, ma che sia il fatto essenziale del vostro ministero.

Altro "ricordo" è l'impegno a vivere la vostra giornata alla presenza di Dio, attenti a che gli impegni incalzanti non ci distraggano da questa presenza, anzi ne siano come la "mens" ordinatrice.. Sant'Agostino dice: *"La nostra scienza è Cristo e la nostra sapienza è ancora Cristo. E' lui che infonde in noi la fede riguardo alle realtà temporali ed è lui che ci rivela quelle verità che riguardano le realtà eterne"*. La nostra gente ricerca ancora in noi l'uomo di Dio, non tanto l'amico – cosa pure importante – il brillante e simpatico fabulatore, ma chi sa indicare loro, impantanati nelle pastoie del tempo, ciò che va oltre il tempo e si fa loro compagno di viaggio in questo esodo verso l'eterno.

Un terzo "ricordo" voglio proporre: l'impegno ecclesiale, qui ed ora, nella nostra Chiesa. So benissimo che viviamo in tempi di aridità, ma che non annullano, anzi sono terreno fertile per la fecondità del nostro apostolato, perché la gente aspetta risposte vere; ormai è sazia di ovvietà e non ne può più. Sarà nostro impegno allora far sì che la nostra Chiesa sia all'altezza del momento e proprio per questo, sollecitati dall'impegno del Sinodo Diocesano, vorremmo ridarle un volto nuovo, nelle attuali circostanze storiche in cui si avverte il clima pesante del secolarismo e del relativismo, che appiattisce il senso cristiano nelle coscienze di molti fedeli. Noi sacerdoti dovremo richiamare l'attenzione sulla forza vincente della fede e dell'amore di Cristo: *"questa è la vittoria che ha sconfitto il mondo: la nostra fede"*. Non perdiamo di vista questa architettura teologica primordiale del nostro sacerdozio, che si fonda nello Spirito che ci è donato, in Cristo l'invitato che ci unisca al suo mistero di salvezza, nella Chiesa luogo teologico per il servizio al mondo.

*"Ecco, io vi dico: levate i vostri occhi e guardate i campi che già biondeggiano per la mietitura"* ci esorta l'Evangelista Giovanni, indicandoci l'immenso orizzonte della missione per la quale il Signore ci ha scelti.

Ed ora vorrei rivolgermi a voi, cari fedeli della Chiesa grossetana, per chiedervi di restare vicini ai vostri sacerdoti, di sostenerli con la vostra amicizia, la vostra stima, il vostro consiglio e la vostra preghiera. Vi chiedo di non lasciare solo il sacerdote nella sua missione, che è anche vostra, in quanto partecipi anche voi dell'unico sacerdozio di Cristo. C'è bisogno della vostra presenza nella vita delle parrocchie, delle associazioni; c'è bisogno della vostra collaborazione, che diventi corresponsabilità nel ricercare le vie più adatte per parlare al cuore della gente. C'è senz'altro del cammino ancora da compiere perché l'incontro tra sacerdoti e laici


diventi ancora più fecondo, ma non fermiamoci, né scoraggiamoci per la fatica del percorso. Per l'unità ha pregato Gesù; l'unità del popolo di Dio che è la Chiesa, è il segno che cambia la vita delle parrocchie e della Chiesa locale; attira l'attenzione, suscita interrogativi, fa nascer il desiderio di emulazione.

Da qui ripartiamo con intendimenti precisi, testimoni della gioia del Risorto nell'amabilità con cui cercheremo di vivere con la nostra gente; fedeli al nostro ministero in tutto e per tutto; in unità con il Papa, il Vescovo, il Presbiterio; fedeli a questa chiesa, con i suoi pregi e i suoi difetti, senza prenderne le distanze, perché questa è la nostra madre, sempre.

Ripartiamo rinfrancati e con rinnovata determinazione e con la consapevolezza di non essere soli. Voi sapete quante persone, umili, semplici, santi del quotidiano, ci sono accanto e ci confortano con la testimonianza silenziosa della loro vita.

Vorrei concludere facendo a voi tutti gli auguri pasquali: che la Pasqua, dopo le fatiche dell'esodo quaresimale, possa donarvi giornate belle, in comunione con i fedeli delle vostre parrocchie; vi aiuti a celebrare con piena consapevolezza e umana soddisfazione il triduo pasquale. Auguri di pace, di serenità, di salute a voi tutti, ai vostri familiari, ai vostri collaboratori più vicini, a tutti i fedeli delle vostre parrocchie.

Ci accompagni Maria S.S., Madre delle Grazie; a lei affidiamo il nostro sacerdozio, i nostri fedeli, il cammino attuale della nostra Chiesa. Con Maria, Madre e Maestra delle nostre vite, seguiamo Gesù lungo la via della croce, fino al giorno glorioso della Risurrezione. E in vista di quel giorno, il *"giorno che non conosce tramonto"* che voglio dire ai miei sacerdoti e alla mia chiesa: BUONA PASQUA!



*"Lo Spirito prenderà da quel  
che è mio e ve lo annuncerà"*  
(Gv. 16,14)

**Padre Alfredo Ferretti O.M.I.**

Seminario Vescovile - 20 aprile 2011

**C**arissimi confratelli nel sacerdozio,

prima di tutto grazie per avermi offerto la possibilità di vivere insieme con voi questo momento in cui ci raduniamo simbolicamente nella camera alta del cenacolo insieme con il Maestro, l'unico nostro Maestro, il Pastore Bello delle pecore, che ci invita alla sua Cena, dove ha imbandito il convito nuziale.

Siamo arrivati carichi delle nostre vite, delle nostre preoccupazioni, forse anche di un groviglio di sentimenti contrastanti ma che anelano tutti ad una speranza vera, salda, che non ci aspettiamo dagli uomini ma da Dio stesso che ci ha scelti in Gesù per essere "vivificatori" (Nic. 1,17) degli uomini.

Portiamo in cuore i desideri e le ansie di un popolo che la Provvidenza ci ha affidato e che, al di là della consistenza numerica o del suo volto più o meno giovane, è pur sempre la splendida eredità del Salvatore, da Lui acquistata a prezzo del suo Sangue. Sposa amata del Figlio di Dio anche se qualche volta in lacrime per le incongruenze dei suoi figli.

Ed è con profonda umiltà e con il coraggio che viene dall'autorità della Parola di Dio che vogliamo lasciarci invadere dal dono che viene dalla divina mensa del Signore, il dono dello Spirito santo.

Usando le parole del salmo 50 chiediamo al Signore:

**Rinnova in me uno spirito saldo  
sostienimi con uno spirito generoso  
non privarmi del tuo santo spirito**

Questo tempo quaresimale si è aperto con una parola di speranza:

**SEGULLAH**

*Voi stessi avete visto ciò che io ho fatto all'Egitto e come ho sollevato voi su ali di aquile e vi ho fatto venire fino a me. Ora, se vorrete ascoltare la mia voce e custodirete la mia alleanza, voi sarete per me la proprietà (Segullah) tra tutti i popoli, perché mia è tutta la terra. Voi sarete per me un regno di sacerdoti e una nazione santa (Es. 19,4-5).*

Mi ha colpito, prima di tutto, la parola fondamentale di questo testo: **Alleanza**. E' una parola chiave di tutta la Bibbia, che ne è punteggiata dall'inizio alla fine. Dice in sintesi quale è il rapporto che intercorre tra Dio e il suo popolo, tra Dio e ciascuno di noi. L'alleanza non è qualcosa solo di giuridico (anche se in alcuni brani acquista anche questo senso) ma è una storia di rapporti, di relazioni amicali, sponsali, di relazioni che partendo dalla volontà di salvezza di Dio, coinvolgono la libertà dell'uomo in una risposta "cordiale", gratuita.

*"L'alleanza è grazia libera ed esigente di Dio che si dona all'uomo".*

Nel testo biblico che abbiamo letto Dio annuncia al suo popolo che sarà "sua proprietà" tra tutti i popoli. Ma cosa significa questa parola?

Ci facciamo aiutare da una studiosa della Bibbia che in una sua lezione così ci spiegava:

Questa cosa del diventare proprietà di Dio è molto bella! Il testo è particolarmente significativo: *"Ora se voi vorrete ascoltare la mia voce e custodirete la mia alleanza, voi sarete per me la proprietà tra tutti i popoli, perché mia è tutta la terra"*. Quindi entrare nell'alleanza vuol dire diventare la proprietà di Dio, Voi diventate la mia proprietà, perché mia è tutta la terra. In che senso diventiamo proprietà, se è tua tutta la terra? È tua la terra, quindi è tutto tua proprietà. No! Dio dice: è mia tutta la terra, però voi diventate mia proprietà particolare.

Qui si usa un termine ebraico molto bello "segullah".

Che cos'è la "segullah", ciò che noi diventiamo quando entriamo nell'alleanza? C'è un testo che può servire da punto di riferimento.

10 Prendiamo il libro delle Cronache (I Cr 29,3) lì dove Davide racconta quel-

lo che ha fatto per preparare il tempio di Dio. Voi sapete che Davide voleva costruire il tempio al Signore e poi Dio gli dice: non sei tu che fai la casa a me, sono io che faccio la casa a te, nel senso che ti do una famiglia e il tempio poi me lo farà Salomone. Però Davide spiega che il tempio lo farà Salomone, ma che lui si è dato da fare per organizzare le cose per il tempio. E allora lui dice: al tempio ho dato i marmi preziosi, l'oro, l'argento, il legno pregiato che veniva da lontano... il re Davide dice tutto quello che ha dato per fare il tempio e poi aggiunge: *«Per l'amore che porto al Signore io ho dato anche la mia "segullah" d'oro e d'argento»*. Cosa vuol dire questo? Davide è re, Davide ha tutto e lo ha messo a disposizione del tempio, ma questo tutto e quello che lui ha perché è il re d'Israele. È il tesoro della corona, è quello che è collegato al fatto di essere re, ma poi dice Davide: **«Per amor del Signore ho dato la mia "segullah"»**. Non le cose che lui ha perché è il re d'Israele, ma la sua piccola proprietà personale, quella sua, non le riserve auree che stanno nei sotterranei del palazzo reale e che sono legate alla corona, ma il suo sacchettino con le sue piccole cosette d'oro che sono i suoi ricordi: l'anello che gli ha regalato la madre quando si è sposato, un ciondolo di famiglia, un orecchino che si erano portati dietro da Betlemme, quando sono andati a Gerusalemme...

Uno ha tutto, ma il vero tesoro è la **"segullah"**, che vale più di tutto perché **quella è mia, fa parte della mia storia, lì c'è condensato l'affetto di quelli che mi hanno voluto bene, e allora lì c'è amore.**

Quando Israele entra nell'alleanza, quando noi entriamo nell'alleanza, noi diventiamo la **"segullah"** di Dio, quel piccolo tesoro che: sì, sì, mia è tutta la terra, ma che cosa ci fa con la terra? Niente! Invece con il suo piccolo tesoro, allora sì! Se lo guarda, si ricorda, lì c'è tutto il suo cuore, l'affetto, il suo passato, la sua storia, la sua gioia. Dio ci guarda ed è come se dicesse: li vedi quelli? Me li hanno regalati! Capite la **segullah**? Questo è entrare nell'alleanza.

Ed è qui che mi sono ricordato che tra le cose "mie", proprio mie, ci sono gli orecchini di mia mamma. Non sono di valore, ma sono l'unica cosa concreta che mi rimane dei miei genitori. Sono la mia piccola **Segullah** che prendo in mano lasciando che i ricordi affiorino sul bordo del cuore.

Come rispondere a questo amore di predilezione di Dio che ci mette tra le sue cose più care, nel sacchetto del piccolo tesoro che Lui guarda, accarezza e mentre lo fa scorrere tra le sue dita si commuove?

Sì, perché Dio si commuove quando ci guarda e non po' dimenticare la

sua segullah, la sua proprietà intima.

Anche quando la nostra infedeltà sembra oscurare la trasparenza, Lui sembra dirci con infinita tenerezza: Ti ho messo nel sacchetto delle cose più care.

La nostra risposta è scritta nell'abbandonarsi alla volontà di Dio.

***Non temere: Tu sei la segullah di Dio...***

La nostra risposta è stata ed è ancora seguire il Maestro.

Lo abbiamo seguito attraverso il percorso sapienziale della quaresima che da secoli la Chiesa ci propone. Un itinerario che ci ha permesso di rileggere le nostre tentazioni nelle tentazioni di Gesù; ci ha aperto alla speranza di una metamorfosi (trasfigurazione) personale e comunitaria che ridona dinamismo al nostro credere; ci ha fatto sedere al pozzo della nostra storia dove Gesù si siede stanco della nostra stanchezza, cerca la Sposa e, trovatala, le ridona la bellezza di una verginità offuscata e la rende feconda di un amore non possessivo; ci ha riportato alla luce dopo essere passati per l'esperienza del fango, della confusione e della notte per passare da illuminati ad essere a nostra volta luce; ci ha strappati dal non-essere alla vita, alla vita che rinasce perché qualcuno ancora ci chiama per nome e ci invita ad uscire verso di Lui e con Lui. Un atto d'amore che chiama la Sposa per nome e riporta profumo dove l'odore di morte ci ha forse soffocati e intristiti fino alle lacrime.

Ora siamo qui dopo aver proclamato solennemente la passione del Maestro nella domenica delle palme a prepararci a ripercorre le tappe del suo amare fino al segno supremo: *E avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amo sino alla fine* (Gv. 13,1).

Entriamo in quella sala alta, preparata per la cena pasquale, per quella cena che racchiude le consegne (tràdere — traditio) esistenziali. Consegne che sono sfaccettature della Pasqua.

E qui, tra le parole di vita che Gesù dona ai suoi, ne scelgo una come frammento da cui cogliere il tutto, come spiraglio nella roccia in cui nascondersi e da cui sentire il respiro pieno dell'amore di Dio.

*"Quando verrà Lui, io Spirito della verità, vi guiderà a tutta la verità, perché non parlerà da se stesso, ma dirà tutto ciò che avrà udito e vi annuncerà le cose future. Egli mi glorificherà, perché **prenderà dà quel che è mio e ve lo annuncerà**. Tutto quel che il Padre possiede è mio; per questo ho detto che **prenderà da quei che è mio e ve lo annuncerà**"* (Gv 16, 13-15).

Il capitolo sedicesimo di Giovanni da cui abbiamo preso il nostro brano, è un annuncio delle persecuzioni e nello stesso tempo del dono del Paraclito, dello Spirito Santo. I discorsi di Gesù che vi sono riportati riflettono una situazione vissuta: la comunità giovannea, sostenuta e fortificata dal Paraclito, subisce l'ostilità del giudaismo ortodosso, nei confronti di quanti sono passati dalla sinagoga alla sequela del preteso Messia e Figlio di Dio.

La comunità giovannea vuol capire il senso di questa prova mettendosi nell'ascolto dello stesso Gesù, del quale condivide il destino. Fortificata dal Paraclito, che testimonia a favore di Gesù, ora essa può guardare in faccia la realtà che è presentata sotto forma di profezia.

Gesù ha appena annunciato la sua partenza: *Convieni a voi che io me ne vada. Infatti, se non me ne vado, il Consolatore non verrà da voi* (Gv. 16,7). Il suo andarsene non è una sconfitta, ma è compimento della sua opera. Con il suo ritorno al Padre, si riversa su di noi lo Spirito Santo inaugurando così un suo nuovo modo di presenza: se prima era "con noi" d'ora in poi sarà "in noi". La sua assenza e per noi il distacco necessario per nascere e crescere.

Con la sua partenza, si riavvia quel vortice di danza (inaugurato con la prima alleanza della creazione) che è lo snodarsi della nostra storia tra la Sua partenza e il suo ritorno:

### **Innescata dall'Amor, Sostenuta dall'amore e Orientata verso la pienezza dell'amore.**

*La nostra vita nello Spirito è unione affettiva, ma anche effettiva, con Gesù: con e come Lui, portiamo avanti il processo di salvezza per tutti. La sua assenza da noi diventa la sua presenza in noi e, attraverso di noi, al mondo intero. I discepoli, ai quali Gesù ha promesso la pienezza la pienezza della sua gioia (15,11), sono tristi: vivendo l'amore incontrano l'odio gratuito del mondo (15,18-25) e le persecuzioni. Ma queste sofferenze sono come il travaglio del parto. Mentre ci sentiamo in balia del male, in un mondo senza Dio, la potenza dello Spirito ci testimonia della verità del nostro cammino, che è lo stesso di Gesù verso la Gloria (S. Faust:).*

In questa nuova modalità di presenza di Cristo, Egli ci rende agiogati con Lui (non soggiogati, non curvati o perdenti), ma collaboratori nel labor, nella fatica dell'aratura e della seminazione. E' vero che il peso del giogo a volte sembra eccessivo ma è pur vero che ci permette di portare un carico ancora più importante il carico del ministero degli apostoli, dei

portatori della buona notizia.

## IL GIOGO

*Ci sono due possibilità di soccorrere un uomo che soccombe sotto un peso troppo greve. O lo si sgrava dell'intero carico, così che non abbia d'ora in poi più nulla da portare, oppure lo si aiuta a portare, rendendogli più lieve il portare. Gesù non vuol percorrere con noi la prima di queste due vie. Il peso non ci sarà tolto. Gesù, che ha portato egli stesso la sua croce, sa che l'uomo è destinato a portare il proprio carico, a portare la propria croce, e che solo sotto questo peso, e non senza di esso, l'uomo viene santificato. Il peso che Dio ha assegnato agli uomini, Gesù non lo toglie loro. Ma rende il peso più leggero all'uomo mostrandogli come lo deve portare. "Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me". Un giogo è anch'esso un peso, un peso che va ad aggiungersi ad un altro peso, e tuttavia ha la particolarità di renderlo più lieve. Un peso che schiaccerebbe del tutto un uomo diviene, per tramite di questo giogo, sopportabile. Conosciamo tutti l'immagine dei portatori di acqua che portano sulle spalle un giogo, conosciamo il giogo degli animali da tiro: è solamente grazie al giogo che essi sono messi in grado di trainare il loro pesante carico, senza che diventi un doloroso supplizio, senza ferirsi.*

*Ecco, è sotto un simile giogo che Gesù vuol porre noi uomini, così che il nostro peso non ci diventi intollerabile. Il "mio giogo", egli lo chiama: il giogo dunque sotto il quale ha imparato a portare il suo carico, che e mille volte più pesante di ogni nostro carico, perché è per l'appunto il carico di noi tutti che egli porta. "Prendete il mio giogo su di voi", venite con me sotto il mio giogo: strettamente aggiogati a Lui, così che non possiamo più staccarci da Lui; strettamente aggiogati a tutti coloro che vogliono portare questo giogo, aggiogati fino a che infine il giogo ci verrà tolto del tutto.*

*(Dietrich Bonhoeffer).*

Ed è con questa modalità sponsale che Gesù dichiara:

*"Quando verrà Lui, lo Spirito della verità, vi guiderà a tutta la verità, perché non parlerà da sé stesso, ma dirà tutto ciò che avrà udito e vi annuncerà le cose future. "Egli mi glorificherà, perché **prenderà da quel che è mio e ve lo annuncerà**".*

Abbiamo bisogno di verità. (a-letheia-svelamento) che qualcuno sollevi il velo del nostro funzionare bene, il velo delle nostre pur belle prestazioni,

per mettere a nudo il nostro vero essere, l'intrecciò dei nostri limiti e delle nostre sempre discusse certezze perché si dipani chiaro e forte il nostro credo: lo sono perché sono amato. Il tuo ESSERCI, o Dio, è il mio vivere.

Ma quale è la verità tutta intera che lo Spirito santo prenderà da Gesù e ce l'annuncerà?

Ci sono parole che, al di là del personale credo religioso, sono entrate a far parte della nostra vita fino a definire percorsi di ricerca assolutamente coerenti con la nostra identità di persone.

Una di queste mi sembra essere quella pronunciata dal procuratore romano Ponzio Pilato di fronte ad un uomo accusato falsamente e orrendamente torturato da una flagellazione disumana: **ECCE HOMO/ ECCO L'UOMO!**

Parole intense, cariche di senso e involontariamente profetiche. In effetti nel mistero cristiano per eccellenza, il mistero della morte e della risurrezione di Cristo, è nascosto e rivelato il mistero dell'essere umano tanto che possiamo dire a ragione con il filosofo Terenzio: Non c'è nulla di umano che mi sia estraneo e non mi interessi.

L'uomo e sintesi di finito e infinito. In quanto finito può provare l'angoscia del proprio limite e sentirsi come mortificato dentro i confini della propria finitezza. Ma se l'uomo si lascia pervadere dall'infinito, come realtà spirituale che lo trascende, la sua esistenza si apre su orizzonti sconfinati in cui può assaporare la vera grandezza di ciò che è oltre il proprio "finito" e meglio valorizzare il senso del proprio limite.

Ma quell'**Ecce Homo**, che noi cristiani sentiamo pronunciare il Venerdì Santo di fronte ad un Crocifisso, indica non un uomo che soffre e basta (sarebbe un dolorismo autolesionista) ma è un uomo che offre. Un uomo che non si lascia strappare la vita (che non si lascia gestire degli altri) ma la dona e riversa nella spirale del male e dell'ingiustizia una vena calda di bene e di amore.

L'Ecce Homo è la manifestazione di un senso donato, di un significato per la vita senza del quale il nichilismo più angosciato potrebbe essere il solo sbocco.

Senza un significato per cui vivere, l'uomo si sente smarrito, depresso, deluso, isolato; va alla deriva, come una barca senza timone o una nave senza bussola. Il timoniere che non sa dove è diretto la barca, abbandonerà presto il timone, lasciandosi andare, senza meta, all'imperversare dei

venti. *Chi sa di avere uno scopo nella vita, un compito, ha in mano un valore ineguagliabile. Additare un compito ad un uomo è quanto di più adatto ci possa essere per fargli vincere ogni difficoltà interiore e ogni disgusto. Tanto meglio se questo compito è stato scelto dalla persona stessa che è in causa, tanto meglio se si tratta di una missione* (V. FRANKL, *Logoterapie e aneiisi esistenziele*, Morcelliana, p 42).

L'Ecce Homo è un'indicazione identitaria. Tu sei uomo se hai uno scopo, una missione che, superando istinti e bisogni, si apre al compito di auto trascendersi e superarsi nel dono di se nell'amore.

*Essere uomo vuol dire andare verso qualcosa ai di là di se stesso, qualcosa che non è se stesso, qualcosa o qualcuno: un significato da realizzare, o un altro essere umano da incontrare nell'amore. L'uomo realizza se stesso nel servire una cosa o nell'amare una persona* (V. FRANKL, *La sofferenza di una vita senza senso*, LDC, p. 11).

L'Uomo della Pasqua, l'Uomo—Dio Gesù Cristo, offre ad ogni uomo una chiave di senso, una chiave di interpretazione personale, Ciascuno di noi più si dedica al suo compito dimenticando se stesso nel servizio, nell'amore, nell'essere utile a qualcuno, tanto più è uomo, nella realizzazione di se.

Quando si va a Gerusalemme e si visita il luogo dove la tradizione dice che fu piantata la croce di Cristo, un'icona si presenta agli occhi del pellegrino che commosso mette la mano nel foro della croce. Su quell'icona che rappresenta il Cristo flagellato è scritto in greco:

***Ecco l'Uomo, lo Sposo.*** Quasi ad indicare ancora una volta chi siamo noi, il nostro essere più profondo: noi siamo se esistiamo in una relazione sponsale d'amore. Ecco la grande verità su di noi.

Ed è guardando a questo Sposo, che l'innografia medievale ha chiamato *Pio Pellicano*, che possiamo cogliere da dove lo Spirito santo può prendere la buona notizia da annunciarci. Quello Spirito che fluisce da quel fianco aperto e che rivela la verità su di noi e la verità su Dio, ci svela da dove veniamo, da quale grembo materno (la croce) veniamo e verso dove andiamo.

Siamo così attanagliati dalle nostre difficoltà, dalle nostre stanchezze, dalle nostre miserie che non sappiamo leggere nelle nostre ferite, la sua Ferita feconda, nel nostro sordo gridare l'impotenza, il suo grido impotente verso l'Onnipotenza dell'amore.

La nostra esperienza di anni di servizio, non ci preserva dal levare al cielo, a volte, le domande più forti e più urgenti. Pur coscienti del dono ricevuto, sentiamo il peso della nostra fragilità e, mentre ci accingiamo a rivestire il grembiule del servizio, a cingerci dell'asciugamano per lavare i piedi, non sappiamo staccarci a sufficienza dal dolore che tocchiamo fuori di noi, dentro di noi e dentro la nostra Chiesa, che ci sembra di bruciare.

Occorre partire da questo senso di impotenza che ci inquieta o, a volte, ci intristisce.

Prendo spunto da una lirica di un autore tedesco: Heinrich Heine (1797-1856), ritenuto il più grande lirico tedesco dopo la generazione di Goethe. Di origini ebraiche, passò al cattolicesimo ma senza grande convinzione.

*Sulla riva dei mare  
Deserto notturno,  
sta un uomo. L'eterno fanciullo  
dal petto ricolmo di ambascia,  
dal cuore gravato dai dubbi,  
con lugubre voce  
interroga i flutti così:*

*"O flutti, scioglietemi voi  
L'enigma crudele antichissimo,  
che nomasi Vita;  
L'enigma pe'l quale, da secoli,  
invano il cervello si crucciano  
dei tristi mortali  
le tempie recinte di mitrie  
istoriate, di nere  
barrette, turbanti e parrucche:  
l'enigma, sul quale,  
grondando sudore, si curvano  
a mille, da secoli, ansiose  
le fronti mortalil*

*O flutti, svelatemi voi  
L'essenza dell'uomo!  
Onde viene? A qual meta s'affanna?  
O flutti, chi popola i mondi*

*Che brillano d'oro nel cielo?"*.

*Il mare bisbiglia*

*La sua sempiterna canzone;  
rischia il vento; le nuvole corrono;  
inesorabili e fredde,  
le stelle sull'arco del cielo  
risplendono; e un folle  
attende il responso del mare.*

Sono versi molto aspri, quasi sferzate di mare tempestoso sul nostro volto corrugato e pensoso. Sono versi che descrivono "un folle" sulla riva del mare della vita che attende una risposta, un'immagine che riecheggia domande più volte ripetute e a noi familiari di G. Leopardi: "Che vuol dir questa solitudine immensa? Ed io che sono?".

Senza cedere al pessimismo devo dire però che è questo domandare incessante, ripetitivo, monocorde, che scuote le certezze e fa bruciar d'arsura le labbra febbricitanti del nostro essere "questuanti", questo annusare il cielo per fiutare un refole di speranza che percorra il nostro animo. E' la domanda di sempre: *Sentinella a che punto è la notte? Come è fatta questa notte?* (Is. 21,11). E il cielo, che sembra srotolarsi per me, risponde con l'eco di un invito ancor più misterioso: *Se volete domandare, domandate. Viene il giorno ma e ancora notte...*(Is. 21, 12).

Ecco il mistero della nostra fede: esplosione di luce e la gloria di Dio vista ancora di spalle, non faccia a faccia ma nella speranza. Viene il giorno ma e ancora notte; si ode la risposta della fede che avvolge la mia ragione e la scava nel suo modularsi più vero ma e sempre risposta di speranza, di attesa, di un Dio che posso toccare ma non posso mai possedere.

è in questo nuotare il cielo, in questo domandare alle stelle "*Chi popola i mondi che brillano d'oro nel cielo?"* Inaspettato eppur desiderato, mi sembra di sentire un profumo di bambino, di latte materno, di un calore che ancora raramente si sente nelle nostre case ma del quale abbiamo tanta nostalgia. E' come svegliarti al mattino, e sentire l'amore che ti circonda, dove puoi accarezzare un bambino, dove ti stringi a chi ami e gli sussurri le parole indecifrabili della tenerezza. Il cielo sembra rispondere con questo profumo. E non vi sembri irrispettoso del mistero di Dio, perché è odore di pane, della tavola, della compagnia dell'Amico. E' l'odore della Vita, non quella altisonante e ostentata, ma quella sbocconcellata sulle rive di ogni

mare umano, quella donata da cuori semplici ma tutt'altro che ingenui. La risposta alle mie domande, sembra fluire dalla vita che esce dalle nostre case, dalle nostre relazioni vere, dai gesti d'amore sereni. Alcune sere fa, mentre con amici condividevamo storie di speranze e di "illusioni" fortunatamente ancora giovanili (nonostante la mia età), mi viene raccontata l'avventura di un bambino che la vita sta orribilmente sfigurando con una malattia senza scampo. Ma accanto a lui, i gesti di una famiglia che lo ha accolto e che con il tocco paziente, tenerissimo, sta trasfigurando. Ogni mattina ci vogliono tre ore per medicarlo: è lì il profumo del mistero di Dio, in quelle carezze, in quei sorrisi, in quegli sguardi e in quei baci che risanano una carne che sembra non aver mai primavera di freschezza.

Quella famiglia sembra ripetere: *"Il Verbo si è fatto carne ed ha posto la sua tenda in mezzo a noi"*: il Verbo, il Logos, il SENSO si è fatto carne. Il senso del mio domandare si è fatto carne. Dio ha parlato. Non lo cerco tra le stelle ma in una famiglia, dove le relazioni lasciano intravedere le relazioni divine.

Il mistero dell'Incarnazione e della morte del Figlio di Dio ha i tratti disarmanti che solo un Dio che è amore può darci. Alla domanda *"O flutti svelatemi l'essenza dell'uomo! Onde viene? A quale meta si affanna?"*, risponde Dio stesso con il mistero del suo Figlio. La nostra meta è Cristo stesso.

Lasciamoci toccare da questo mistero.

*Essere toccati e uno degli accadimenti più emozionanti e importanti della vita: colui che ti ha toccato nell'intimo, anche una sola volta, resterà tra i tuoi profeti.*

*Chi ti tocca è entrato in te, ormai lo ospiti in casa, traccia solchi, lavora il tuo terreno, estirpa radici, porta semi, sollecita e risveglia le sorgenti della vita. Soltanto quelli che ti toccano sono in grado di cambiarti la vita. L'amico è amico perché ti tocca, disarmato e disarmante. Là dove puoi lasciarti toccare dall'altro e toccarlo, lì puoi dire di essere te stesso, avendo lasciato cadere ogni maschera.*

*Questo è il miracolo da implorare sempre: qualcuno che sappia toccare il cuore. Questo è il sogno di Dio: che nessuno sia solo nella vita e che nessuna casa sia senza resta del cuore. Nessuno sia senza «attaccamento», questo bisogno proprio dell'uomo di condividere la vita emotiva con altre persone, attraverso relazioni intime e stabili, attraverso disponibilità e affidabilità.*

In queste relazioni Dio ti sfiora, ti tocca. Lo fa in un giorno in cui sei così ubriaco di gioia e di amore da dire, alle creature che ami, parole totali,

assolute e che si vogliono eterne; oppure in un giorno di lacrime, nell'abbracciò dell'amico, o quando nel deserto di giorni sempre uguali sei sorpreso dal nuovo, dall'inaudito.

Lo Spirito Santo che il Maestro ci dona, ci mette in contatto con il suo mantello, un contatto da cui speriamo la guarigione, l'unità interiore.

*Prenderà da quel che è mio e ve lo annuncerà.* Prenderà dal suo fianco aperto e riverserà sulle nostre ferite il senso del nostro vivere, del nostro servire, del nostro perseverare.

## **RINNOVA IN ME UNO SPIRITO SALDO**

E il perseverare domanda una virtù da riscoprire: *LA FORTEZZA.*

Il Faust di Goethe e il classico personaggio che si ribella contro tutto ciò che è dato. Dopo aver buttato via la speranza e la fede, esclama: «*E maledizione soprattutto alla pazienza!*».

E' l'eterno immaturo, che non vede e non accetta la realtà così com'è. E fugge di continuo nella fantasia.

<<Pazienza e saggezza!>> scrive Romano Guardini. «Comprensione per il significato di frasi come: lo possiedo questo e non altro; io sono così e non altrimenti... Per la pazienza occorre forza, molta forza. La pazienza più eccelsa si fonda sull'onnipotenza, Proprio perché Dio è l'Onnipotente, può avere pazienza con il mondo».

E occorre amore, una pazienza autentica, un amore per la vita. Giacché le cose crescono lentamente, hanno la loro ora, fanno giri e rigiri numerosi. Esse hanno così bisogno di fiducia, e soltanto l'amore è capace di fiducia. Chi non ama la vita non ha pazienza con essa. Allora arrivano le furie e i cortocircuiti; e ne nascono ferite e cocci.

Il mondo d'oggi, con il suo elevatissimo tasso e velocità di cambiamento in ogni aspetto della vita e dell'organizzazione sociale, ci ha portato ad individuare una caratteristica, un'altra "virtù", costituita dalla flessibilità, vale a dire dalla capacità di adattarsi ai cambiamenti, alle sollecitazioni dinamiche, agli "urti" o pressioni che l'ambiente in evoluzione continua esercita sugli individui. Accettare come inevitabili le nuove esigenze e tendenze, adattare, "piegare" i propri schemi mentali alle novità che l'evoluzione del contesto ci propone, adottare comportamenti coerenti con tali mutate condizioni esterne, costituisce quella flessibilità tanto spesso in-

vocata e sollecitata. Ma tuttavia troppo spesso viene sottovalutato il lato negativo di tale caratteristica, ed in altre parole l'atteggiamento passivo che essa per lo più richiede e presuppone dagli individui stessi, il "piegar-si" al cambiamento, così che la flessibilità passiva finisce per provocare negli individui la perdita d'iniziativa, d'autonomia, d'autostima, di motivazione.

Qual è quindi l'atteggiamento di chi sa fronteggiare il cambiamento, le sue ambiguità, l'ambivalenze e le sollecitazioni che esso produce, senza risultrarne indebolito nelle proprie migliori qualità, anzi utilizzando difficoltà, le incertezze, anche i traumi che il cambiamento e la vita spesso propongono come momento di crescita e di rafforzamento, per rimanere se stessi pur cambiando e migliorando le proprie capacità?

Ecco il ruolo della forza. Dico **forza**, termine desueto, perché desueta non è quella virtù cardinale che fa trovare la forza d'animo e la capacità di accettare con saggezza protettiva e proattiva ciò che non possiamo modificare: forza è la volontà determinata di rimuovere gli ostacoli e di superare le difficoltà contingenti per andare avanti con ottimismo consapevole. (Speranza e resilienza: cinque strategie psicoterapeutiche di Milton H. Erickson; Short Dan e Casula Consuelo; Franco Angeli 2004).

Forza è quindi la "capacità di rimanere sia flessibili che forti attraverso le ambiguità e i cambiamenti", di reagire positivamente ad eventi e situazioni difficili o addirittura traumatici

"Forte è chi sa sopportare avversità, dolori o sventure senza lamentarsi, chi sa reggere le difficoltà senza disperarsi, chi ha il coraggio di intraprendere una via che sa essere impervia e tortuosa. E per questo riesce a portare a termine quanto intrapreso. Forte è chi ama la vita e coltiva una virtù che modera i timori di morte o di fallimento. La forza dipende dalla auto - commiserazione e consente di arrischiare, ricorda che siamo esposti al pericolo in quanto mortali e nel contempo fa affrontare ciò che ostacola per vincere con saggia audacia, La forza fa comprendere il significato del detto aristotelico "chi non conosce i propri limiti, tema li destino".

Forza è sia fare i conti con la propria debolezza/impotenza sia vincere la paura del domani. Solo chi è capace di sopportare è più forte della catena che lo costringe. Come dimostrano tante persone che hanno superato le drammatiche prove della vita perché hanno tessuto con pazienza, speranza e resilienza il filo del tempo. La forza mette in ordine le perle

delle esperienze di gioia e di dolore con un filo di correlazioni di significati che rende plausibili le interpretazioni positive e ristruttura le esperienze negative.

La forza è anche determinazione, perseveranza e pazienza che, come abbiamo visto, sono anche componenti della speranza. Chi è forte sopporta perché riconduce nell'ambito delle proprie iniziative ciò che è costretto a subire. Per accettare i propri limiti c'è bisogno di una forza generativa di risorse, di un senso di giustizia che protegge la realizzazione del bene e sgombra la strada verso qualcosa di perseguibile, di una virtù che porta a perseverare, a persistere nelle difficoltà, ad avere pazienza, a manifestare coraggio nella vita di tutti i giorni.

Naturale complemento della forza personale, e, nella personalità e nel bagaglio di qualità degli individui, la speranza. La speranza è in primo luogo voglia di vivere che scaturisce dal piacere di esistere anche in presenza d'ambiguità ed incertezze anche quando nel presente manca il benessere, anche quando la vita fa sperimentare dolore, malattie, perdite. La speranza è potenza reattiva e proattiva nonostante afflizioni, sofferenze e consapevolezza dei propri limiti...

Quando l'individuo spera ciò che non è presente immagina qualcosa nel futuro, e lo attende con perseveranza. La speranza presuppone la fiducia nelle proprie e altrui risorse ed esercita la volontà dell'ottimismo come scelta, non come tratto caratteriale. La speranza è misurata, privilegia il rispetto degli uomini, delle cose e del tempo dell'opportunità. Il cuore di chi spera batte in sintonia coi tempi lunghi della storia, ne conosce i segreti, le leggi, le meschinità e le grandezze. Chi spera sceglie la volontà, strappa il futuro al caso e lo riprende nelle proprie mani concependosi, con consapevole modestia, principale costruttore del suo domani.

La speranza ha la funzione di progettare il futuro dell'uomo, di esercitare l'inalienabile libertà positiva di scegliere la propria strada. La speranza e i suoi correlati pazienza, perseveranza, determinazione esistenziale portano a non adattarsi alle fatalità ineluttabili della sofferenza e del dolore. La speranza ci rende consapevoli che il passato non ci appartiene più, che il presente manifesta la sua ambiguità e che l'avvenire va inventato.

Offre così il terreno di nascita dell'esperienza innovativa, permette al singolo di esprimersi progettando il proprio destino.

Ma la speranza da sola non basta.

## SOSTIENIMI CON UNO SPIRITO GENEROSO

Da quel cuore aperto, esce per noi l'amore. Sostegno e anima dell speranza.

*Cari fratelli e sorelle, guardiamo a Cristo trafitto in Croce! È Lui la rivelazione più sconvolgente dell'amore di Dio, un amore in cui eros e agape, lungi dal contrapporsi, s'illuminano a vicenda. Sulla Croce e Dio stesso che mendica l'amore della sua creatura: Egli ha sete dell'amore di ognuno di noi. L'apostolo Tommaso riconobbe Gesù come "Signore e Dio" quando mise la mano netta ferita dei suo costato. Non sorprende che, tra i santi, molti abbiano trovato nel Cuore di Gesù l'espressione più commovente di questo mistero di amore. Si potrebbe addirittura dire che la rivelazione dell'eros di Dio verso l'uomo è, in realtà, l'espressione suprema della sua agape. In verità, solo l'amore in cui si uniscono il dono gratuito di sé e il desiderio appassionato di reciprocità infonde un'ebbrezza che rende leggeri i sacrifici più pesanti. Gesù ha detto: "Quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me" (Gv 12,32). La risposta che il Signore ardentemente desidera da noi e innanzitutto che noi accogliamo il suo amore e ci lasciamo attrarre da Lui. (Benedetto XVI).*

## NON PRIVARMI DEL TUO SANTO SPIRITO

Nel camminare faticoso e aspro alla ricerca di riflessi di sapienza nella cultura contemporanea mi sono imbattuto (ma non è un caso) nel libro di Erri de Luca il nome della Madre. E' la storia appassionata e struggente di Miriam, un'adolescente a cui la Vita ha strappato all'improvviso un copione prestabilito e l'ha proiettata nella fantasia dell'Amore di un Dio che non attende altro che la disponibilità del cuore umano per gonfiarlo, come fa il vento con una vela, e spingerlo in alto mare dove ci si può fidare delle stelle, e dove più che scrutare l'orizzonte si deve guardare sempre in alto.

E in uno dei dialoghi, intessuti di calda e vera umanità tra Miriam e Iosef, brilla, tra le tante, un'intuizione di rara bellezza.

*"Miriam, sai cose è la grazia?" "Non di preciso", risposi.*

*"Non è un'andatura attraente, non è il portamento elevato di certe nostre donne bene in mostra. E' la forza sovrumana di affrontare il mondo da soli, senza sforzo, sfidarlo a duetto tutto intero senza neanche spettinarsi. Non*

*è femminile, e dote di profeti. E' un dono e tu l'hai avuto. Chi lo possiede è affrancato da ogni timore. L'ho visto su di te la sera dell'incontro (= l'annunciazione) e da allora l'hai addosso. Tu sei piena di grazia. Intorno a te c'è una barriera di grazia, una fortezza. Tu la spargi, Miriam: pure su di me". Erano parole da meritarsi abbracci. Restammo sdraiati senza una carezza. Ci pensai un poco e risposi per gioco: "Tu sei innamorato cotto, Josef".*

Lo Stabat di Maria, *Turris eburnea*, e forse il nostro dover essere, l'anelito del nostro cuore, la nostalgia del ritorno a casa, in quel luogo senza luogo che è la profondità del nostro animo unificato e maturo che è dimora dell'Altissimo.

Si nasconde ma emerge continuamente come un fiume di lava, il nostro anelito alla piena maturità umana e cristiana, ricerca senza soluzione di continuità di quella quiete e forza d'animo che può far fronte alla marea del mondo che ci assale.

Chi di noi non avverte in se stesso lo stridente contrasto tra il messaggio cristiano che ancora e sempre di più ci affascina e la concretezza della vita con le sue scelte e le sue opzioni in favore di quei valori che ogni giorno assumiamo dall'esperienza che ci conduciamo?

Un contrasto che si attenua appena riprendiamo la strada della vita spirituale. E' necessario ricercare una personale unità di vita che è data dalla vita in Cristo e nello Spirito. Solo una personalità unificata può comunicare perché si comunica ciò che si è, non ciò che si è appreso per sentito dire. Solo uomini semplificati possono comunicare. Le persone frantumate comunicano frantumi, verità parziali, ripetitive, noiose; l'uomo semplificato, al contrario, dice sempre la stessa cosa ma non risulta noioso perché lo dice con tutto se stesso.

E lo comunichi con la tua umanità trapassata e invasa dal divino.

Non si tratta di spiegare una verità, ma di mostrare che quell'incontro ti ha cambiato la vita: *"Gli amici della sposa non vedono ciò che accade nell'intimità con lo sposo, ma quando inizia e lievitare il ventre della sposa essi intuiscono ciò che avvenuto nel segreto della camera nuziale"* (S. Weil).

Un incontro che ti fa sentire sempre a casa perché Colui che custodisci dentro il tuo cuore, nella tua umanità, ti custodisce. E' il gioco della generazione (Figlia dei tuo Figlio) che lega i due in un'inscindibile legame di reciproca figliolanza.

E la tua maturità diventa *martyria* dell'invisibile e fortezza del tuo essere.

Senza presunzione (peccato sempre emergente fin dalle origini) e senza appropriazione, ma nell'umile gratitudine dell'*Eccomi*.

Fin dalla nascita Dio fa attento il tuo orecchio perché tu possa ascoltare l'imperativo seducente di Dio: *Ascolta, Israele, ... amerai...* La pienezza della tua umanità e nell'ascolto e nell'amore anche se ti strappassero l'anima, anche se tutto intorno ti sembrerà crollare e non troverai appiglio nell'uomo ma ti verrà chiesto di agganciare la tua corda al mistero.

La grazia e dono di profeti: e il corredo del discepolo che nella paura non teme, nell'angoscia non cede, nella balbuzie proclama. La grazia è la Sapienza, Signora della maturità e sorgente della forza, che ti spinge alla ricerca senza temere la notte, senza arrendersi all'apparente evidenza del silenzio di Dio.

La grazia e la forza della Sposa del cantico dei cantici che la spinge ad uscire nella notte a piedi nudi nella ricerca dell'amato. Non importa se è percossa, ferita, umiliata: *Se trovate il mio amato ditele che sono malata d'amore* (Ct 5,8).

Qui si rivela la sua forza sovranaturale che ti fa "stare" quando vorresti fuggire, che ti fa avanzare quando vorresti tornare indietro, che ti fa inventare quando vorresti ripetere, che ti fa zittire quando vorresti colmare il vuoto con vuote parole.

La grazia che Maria ci rivela e che ha ricevuto in dono è cresciuta nel deserto, e maturata nella solitudine, si è irrobustita nel dono.

Nella stanza di P. Giovanni Santolini, un mio confratello missionario morto giovanissimo in Congo, che usava definire i missionari (parafrasando il titolo di un film) *Eroi per abitudine*, abbiamo trovato accanto al suo letto il testo di una meditazione che leggeva ogni giorno, qualche volta con un po' di fatica, specialmente quando la vita non era molto facile. In essa si legge:

*Sempre in piedi, con il deserto intorno. ..*

*Non abbiamo tempo da perdere per pensare alla nostra disperazione, al nostro dolore...*

*Bisogna dire Sì sempre, una volta dopo l'altra, fino all'infinito. Se ci fermiamo un attimo a pensare a noi stessi, ai nostri dolori, tutti avremo voglia di appoggiarci; dobbiamo essere fuori; e questo credere e alzarci, ricominciare sempre, ci fa più forti.*

Questo è il segreto della Grazia che rende l'anima vaso d'argilla, cotta al fuoco dello Spirito sotto il sole dell'Eterno anche quando l'eclissi della

morte sembra nascondere ma che è forte più della morte perché modellata dalle mani dell'Amore.

Maria, la Piena di Grazia, cuore unificato e santificato, perché colmato di amore come un calice di benedizione, ci appare come un'invocazione, una supplica perché fiumi d'acqua viva scendano sulla terra e sull'umanità riarsa e assetata di pienezza. E mentre sembra ripeterci "Abituati al deserto", noi la preghiamo:

*Dolcissima e umile Maria,  
al mio risveglio ti trovo seduta alla porta della mia casa.*

*Silenziosa, non mi hai svegliato.*

*Hai atteso che mi volgessi al Sole  
e segnassi il mio corpo e la mia vita  
con il segno dell'amore.*

*Hai vegliato nella notte  
come vegli nell'oscurità di ogni ricerca,  
di ogni affanno,  
di ogni pena e di ogni morte.*

*Il tuo Stare silenzioso, mi prende per mano.*

*Anche quando il respiro si fa affannoso  
e la speranza si affievolisce come un lumicino:  
è allora che, Vergine saggia, mi dai del tuo olio  
perché la mia lampada non si spenga.*

*Stabat Mater dolorosa...*

*Tu ci sei, e fai capolino dietro ogni angolo  
dove mi nascondo perché non ce la faccio più.*

*Appari e  
riappari come*

*fiaccola ardente dell'amore,  
e hai sempre dell'olio in riserva. Per me.*

*Entra in casa mia.*

*E la mia casa sarà la tua casa,  
Madre.*

*Dove insegni l'arte dell'amore amando tu per prima.*

*Sono Tuo perché tu hai voluto essere bruna come la mia terra, bella come  
la terra sognata da Dio.*

*Sotto l'ala della tua protezione, ci rifugiamo Santa Madre di Dio.*

## CONCLUSIONE

Ci sentiamo Segullah di Dio, la sua parte più preziosa.

Congiogati con Cristo nella sua missione.

Volgiamo lo sguardo a Colui che hanno trafitto per cogliere la verità su di noi.

Riceviamo uno spirito saldo, lo Spirito di forza.

Uno spirito generoso.

Uno spirito Santo che è la Sua grazia.

E, allora, alla domanda dei Giudei: *Che ve ne pare? Non verrà alla festa?* (Gv. 11,56), credo che possiamo rispondere con certezza: Noi abbiamo sentito il Suo Nome, **L'IO CI SONO** è con noi.

(Giovanni Paolo II e il bacio del suolo e il Tocco con Chiara)



# Futuro della Chiesa e Chiesa del futuro?

**Mons. Franco Giulio Brambilla** Vescovo ausiliare di Milano e Vicario per la cultura

Cattedrale di Grosseto - 26 novembre 2010

Qual è il futuro della Chiesa? E come sarà la Chiesa del futuro? A questa riflessione volete dedicare l'anno di apertura sinodale nella vostra Diocesi. "Sinodo" significa "camminare insieme": per farlo occorre sapere qual è la meta comune, il traguardo del vostro camminare. Per questo occorre tornare alle domande originarie: dove va la Chiesa? Quale sarà il futuro della Chiesa? Lo farete da due punti di vista: dall'interno della Chiesa (con la riflessione proposta dal mio intervento) e dall'esterno con l'intervento previsto nella prossima primavera.

La domanda allora può essere questa: Chiesa che cosa dici di te stessa? Io potrò dire qualcosa in riferimento alla chiesa Italiana, a voi tocca dirlo in rapporto alla Chiesa locale che abita a Grosseto. Come punto di partenza vi indico due testi di riferimento: la *Nota pastorale* dell'Episcopato italiano dopo il IV Convegno Ecclesiale Nazionale di Verona: "*Rigenerati da una speranza viva (1Pt 1,3). Testimoni del grande "sì" di Dio all'uomo*", che ci suggerisce alcune delle linee creative emerse dal *Convegno Scaligero*; gli *Orientamenti pastorali* dei Vescovi italiani per il decennio 2010-2020 *Educare alla vita buona del Vangelo*, appena pubblicati. Mi riferirò in modo abbastanza libero a questi documenti, cercando di metterne in luce le linee di fondo, ma soprattutto di "*immaginare*" la Chiesa del futuro. Propongo due direttrici di riflessione, che potremmo formulare così: 1) Il senso del Convegno di Verona in tre messaggi; 2) Tre istanze per una Chiesa che

educa alla vita buona del Vangelo.

## 1. IL SENSO DEL CONVEGNO DI VERONA IN TRE MESSAGGI

**1.1** Il *primo messaggio* riprende l'insistente richiamo al "primato dell'evangelizzazione" e alla "coscienza missionaria" della chiesa italiana. Lo ha ricordato a Verona il Card. Tettamanzi, quando ha ricordato il cammino di avvenuta maturazione della "*coscienza evangelizzatrice*" della Chiesa italiana, mantenendo acuto il senso della "distanza" creatasi tra la fede cristiana e la mentalità moderna. Egli ha interpretato tale distanza come un'opportunità per custodire la differenza della fede cristiana, la sua specificità che «*rilancia l'originalità, di più la novità – unica e universale – della speranza cristiana, il DNA cristiano della speranza presente e operante nella storia*». Ribadendo però, più avanti, che tale speranza «*possiede un formidabile potere di trasformazione sulla visione, di più sull'esperienza odierna dell'uomo*». Il card. Ruini ne ha parlato nei termini di un «*primo obiettivo per il dopo Convegno*» e come «*il principale criterio intorno al quale configurare e rinnovare progressivamente la vita delle nostre comunità*».

In questa cornice, si è inserito il Discorso di Benedetto XVI alla Fiera. Il messaggio del Papa ai delegati ha disegnato davanti agli occhi di tutti il quadro dell'inizio di pontificato, inserendolo nel tema del Convegno e nel contesto spirituale e culturale dell'Italia. Lo ha fatto riconoscendo la singolarità dell'Italia sotto il profilo spirituale e culturale. Qui il Pontefice ha speso parole impegnative, parlando dell'Italia come di un «*terreno profondamente bisognoso e al contempo molto favorevole per tale testimonianza*». Per un verso il contesto italiano condivide con la cultura occidentale – osserva il Papa – l'atteggiamento di autosufficienza che sta generando un nuovo costume di vita, contrassegnato da una ragione strumentale e calcolante, e dall'assolutizzazione della libertà individuale come sorgente dei valori etici. Dio viene espunto dall'orizzonte della vita pubblica, ma questo si ritorce in un deperimento del senso e in una privatezza della coscienza della quale patisce l'uomo stesso, ridotto a un semplice prodotto della natura. Così la rivendicazione moderna dell'autonomia del soggetto e della libertà perde la spinta propulsiva che l'aveva mossa e finisce per aver torto proprio là dove aveva ragione. Per l'altro verso il Papa parla della specificità dell'Italia come di un terreno ancora favorevole per la testimonianza cristiana, elencandone con grande accuratezza i tratti: presen-

za capillare alla vita della gente; tradizioni cristiane radicate e rinnovate nello sforzo di evangelizzazione per le famiglie e i giovani; reazione delle coscienze di fronte a un'etica individualistica; possibilità di dialogo con segmenti della cultura che percepiscono l'insufficienza di una visione strumentale della ragione, ecc. Ciò suscita un appassionato appello del Papa a «cogliere questa grande opportunità», perché rappresenta «*un grande servizio non solo a questa Nazione, ma anche all'Europa e al mondo*».

Questa specificità dell'Italia non è – credo – una concessione di maniera, perché la invita a riscoprire la sua vocazione ad essere, per così dire, un ponte gettato tra Gerusalemme e Atene, e a riprendere la vena zampillante del cattolicesimo italiano che percorre il «*legame costitutivo tra la fede cristiana e la ragione autentica*» (card. Ruini). Su questo legame si è distesa la grande architettura del discorso di papa Benedetto. Lo ha fatto, anzitutto, riprendendo il tema centrale del suo magistero: mostrare la fede come il grande "sì" all'uomo, perché è il sì di Dio in Gesù. Il motivo di fondo di una evangelizzazione/testimonianza capace di dire il grande "sì" della fede, di far palpitare il centro del cristianesimo, è stato poi svolto da Benedetto XVI con una sorta di dittico, che ha molto impressionato per la forza del disegno e la chiarezza dell'sposizione. È questo il motivo di fondo del Pontificato, che si è sviluppato sia nella direzione del confronto con la forma moderna della ragione, sia nella linea del bisogno dell'uomo di amare e di essere amato, per aprirlo a incontrare il volto agapico di Dio.

Sarebbe bello riprendere i tratti specifici della situazione italiana appena ricordati dallo stesso Pontefice. Potrebbero essere tutti raccolti attorno all'immagine del cattolicesimo italiano che si sa debitore di una tradizione di pensiero, ma soprattutto di una prassi credente che è fiduciosa della possibilità di aprire le forme pratiche della vita umana, eredi di una ricca tradizione culturale, per dire la novità del vangelo della Pasqua e la speranza del Risorto. Per questo esso, da un lato, si mostra sospettoso dinanzi a una forma della ragione storica e strumentale e a una concezione etica individualistica e, dall'altro, continua ad alimentarsi alla corrente viva della sua tradizione spirituale, che non ha patito i rigori del razionalismo d'oltralpe e ha sempre visto con disagio una concezione immediatistica della fede, a prescindere dal debito che essa intrattiene con le forme trasmesse del credere e con le forme pratiche del vivere. Certo il giudizio storico sulla capacità di tenuta di questa originale tradizione spirituale e culturale italiana, oggi pervasa spesso da motivi di importazione della mentalità e teologia francese e tedesca, è sospeso alla sfida di una sua

ripresa creativa.

L'insistito richiamo del Papa alla necessità della evangelizzazione di stabilire il legame con la "*ragione autentica*" va sviluppato con forza non solo nella direzione di aprire la ragione alla fede, ma di declinare il debito che la coscienza ha con le forme pratiche della vita, socialmente costituite e culturalmente mediate, in cui essa necessariamente si esprime e costruisce il proprio futuro di speranza decidendo insieme di sé. La presenza capillare del cattolicesimo italiano alla vita della gente non ha solo il senso, peraltro nobile, di una prossimità all'esistenza delle persone, ma ha il rilievo di una sapienza che si sa debitrice della propria tradizione culturale che è sempre da capo una promessa e un appello per rivisitare creativamente le forme pratiche del credere dentro le esperienze quotidiane della vita. Potremmo dirlo, forse, con l'affermazione più forte della "sintesi conclusiva" del card. Ruini: «*questa attenzione alle persone e alle famiglie deve assumere però un preciso orientamento dinamico: non basta cioè "attendere" la gente, ma occorre "andare" a loro e soprattutto "entrare" nella loro vita concreta e quotidiana, comprese le case in cui abitano, i luoghi in cui lavorano, i linguaggi che adoperano, l'atmosfera culturale che respirano*». Perché non è possibile dire la differenza cristiana che dentro le forme culturali dell'esperienza umana. Soprattutto quelle originarie che costruiscono la trama di fondo delle esperienze di prossimità: la relazione uomo-donna, il legame tra le generazioni, il rapporto fraterno, l'alleanza sociale, l'impegno per le situazioni di bisogno.

**1.2** Il secondo messaggio del *Convegno* si staglia su questo sfondo. La figura testimoniale della Chiesa è il luogo in cui si attua il primato dell'evangelizzazione. Provo a indicare le tre sottolineature più importanti: la *figura storica* dell'evangelizzazione, lo *stile* con cui elaborarla, le *figure* da mettere in campo.

In primo luogo, la *figura storica* con cui riprendere il filo dell'evangelizzazione. Possiamo concentrare questa prospettiva pastorale sotto una cifra sintetica risuonata nel *Convegno*: la Chiesa italiana di questi anni intende privilegiare e coltivare in modo nuovo e creativo *il volto "popolare" del cattolicesimo italiano*. Ciò significa: la Chiesa deve prendersi cura anzitutto della coscienza delle persone, della loro crescita e testimonianza nel mondo. Nella mia relazione di apertura ho cercato di tradurre questa istanza con queste parole: «Occorre che i gesti delle comunità cristiane

favoriscano una cura amorevole della *qualità della testimonianza cristiana*, del valore della radice battesimale, dei modi con cui gli uomini e le donne, le famiglie, i ragazzi, gli adolescenti, i giovani e gli anziani danno futuro alla vita e costruiscono storie di fraternità evangelica. "Popolarità" del cristianesimo non significa la scelta di basso profilo di un "cristianesimo minimo", ma la sfida che la tradizione tutta italiana di una fede presente sul territorio sia capace di rianimare la vita quotidiana delle persone, di illuminare le diverse stagioni dell'esistenza, di essere significativa negli ambienti del lavoro e del tempo libero, di plasmare le forme culturali della coscienza civile e degli orientamenti ideali del paese. Popolarità del cristianesimo è allora la scelta della "misura alta della vita cristiana ordinaria" (NMI, 31), che deve servire alla coscienza dei singoli e al ministero pastorale per acquisire una maggiore *sapienza evangelica* di ciò che è in gioco nelle forme quotidiane dell'esperienza cristiana. Così potrà dare volto a una sapienza cristiana evangelicamente consapevole e culturalmente competente». La singolarità dell'Italia richiamata dal Pontefice, che riconosce una particolare attenzione alla sua tradizione spirituale e culturale, appella a una ripresa creativa della linfa più viva della forma storica del cattolicesimo italiano, istintivamente insofferente per ogni forma di gelido razionalismo e di intimismo religioso.

In secondo luogo, lo *stile* della evangelizzazione esige di dare smalto alla modalità comunionale della testimonianza. Forse è giunto il tempo favorevole per una "sinodalità" che veda partecipare alla missione della chiesa tutte le forze del cattolicesimo italiano, ciascuno con il suo dono e la sua responsabilità. Ecclesialità e sinodalità sono insieme un *affectus* e uno stile, un *affectus* perché oggi «si danno opportunità inedite e urgenze più forti per vivere una comunione ecclesiale più ampia, più intensa, più responsabile e, proprio per questo, più missionaria» (Tettamanzi), e uno stile dal momento che «diviene ancora più evidente la necessità di comunione e di un impegno più sinergico tra i laici cristiani e tra le loro diverse forme di aggregazione, mentre si rivelano privi di fondamento gli atteggiamenti concorrenziali e i timori reciproci» (Ruini). Un *affectus* e uno stile che si radicano nell'ecclesiologia di comunione, che, prima di essere un compito, è la forma testimoniale dell'evangelizzazione e la sottolineatura tipica del Convegno: «comunione e missione sono due nomi di uno stesso incontro» (*Traccia di preparazione*). Nessuno può pensare di comunicare Cristo da solo, perché nessuno diventa discepolo e segue il Signore in modo isolato: i profeti e i pionieri del NT, anche quando fanno

da battistrada della speranza e disegnano le vie del futuro, lo fanno come membri di una comunità credente e per affascinare altri all'unico incontro con Gesù risorto.

In terzo luogo, ci si è concentrati sulle figure dell'evangelizzazione. In molti interventi prima del Convegno cresceva la pressione per mettere a fuoco il tema dei laici. Il titolo dato all'assise, però, favoriva una considerazione non separata del laico, con il conseguente accanimento a cercare la specificità, spesso da difendere gelosamente contro altre figure ecclesiali. Infatti, la prospettiva con cui parlare del laico è cambiata sia nel clima ecclesiale, sia nella riflessione teologica. L'atmosfera ecclesiale dell'ultimo decennio, proprio in un'ottica missionaria, tende a situare la missione dei laici nella comune vocazione di "testimoni" del vangelo ricevuto, del mistero celebrato e della comunione vissuta, da trasmettere nella chiesa e nel mondo. Il tema teologico della testimonianza è stato fecondo perché rappresenta anche lo stadio più consapevole della teologia del laicato, che ne definisce la specificità non in termini essenzialistici, ma a partire dalla comune radice battesimale, che si colora poi delle diverse condizioni di testimonianza: la famiglia, la professione, i ministeri ecclesiali, l'impegno sociale, il servizio di volontariato, l'impegno politico, la *missio ad gentes*.

**1.3** Infine, il *terzo messaggio* del *Convegno di Verona* ne presenta forse l'aspetto più innovativo. Si tratta della inusuale articolazione dell'agire pastorale negli ambiti a tema a Verona. Non è qui il luogo per dar conto della ricchezza delle cinque relazioni di ambito, del lavoro dei trenta gruppi e delle sintesi dei cinque ambiti presentatati in aula. Sarebbe in ogni caso un'interessante istantanea del cattolicesimo italiano sulla soglia del Terzo millennio. Mi pare sufficiente soffermarmi sull'elemento forse più nuovo del Convegno di Verona, apprezzato da molti anche prima dell'inizio dell'incontro nella città scaligera. Molti hanno potuto sperimentare l'obiettivo che si prefiggeva la scansione degli ambiti di esercizio della testimonianza: l'unità della pastorale della chiesa va ricondotta *all'unità della persona e alla sua capacità di evidenziare la dimensione antropologica dell'agire missionario della chiesa*.

Quest'obiettivo è stato focalizzato anzitutto dai protagonisti. Il card. Tettamanzi, infatti, ha affermato: «Ora la speranza cristiana, grazie alla novità dei suoi contenuti e in concreto all'esperienza di Dio e dell'uomo

che essa genera e alimenta, possiede un *formidabile potere di trasformazione sulla visione, di più sull'esperienza odierna dell'uomo*: vale a dire su l'immagine e la concezione della persona, l'inizio e il termine della vita, la cura delle relazioni quotidiane, la qualità del rapporto sociale, l'educazione e la trasmissione dei valori, la sollecitudine verso il bisogno, i modi della cittadinanza e della legalità, le figure della convivenza tra le religioni e le culture e i popoli tutti». E al termine del Convegno il card. Ruini ha indicato il significato dell'elaborazione degli ambiti per l'azione pastorale del futuro: «Per parte mia vorrei solo confermare che il nostro Convegno, con la sua articolazione in cinque ambiti di esercizio della testimonianza, ognuno dei quali assai rilevante nell'esperienza umana e tutti insieme confluenti nell'unità della persona e della sua coscienza, ci ha offerto un'impostazione della vita e della pastorale della Chiesa particolarmente favorevole al lavoro educativo e formativo. Si tratta di un notevole passo in avanti rispetto all'impostazione prevalente ancora al Convegno di Palermo, che a sua volta puntava sull'unità della pastorale ma era meno in grado di ricondurla all'unità della persona perché si concentrava solo sul legame, pur giusto e prezioso, tra i tre compiti o uffici della Chiesa: l'annuncio e l'insegnamento della parola di Dio, la preghiera e la liturgia, la testimonianza della carità» (*corsivo mio*).

Mi sembra utile riflettere sulle prospettive che qui si aprono. Forse potrebbe essere il frutto più promettente del Convegno. Occorre ripensare l'unità della pastorale, articolata nelle funzioni e/o uffici della Chiesa (Parola, Sacramento, Carità/comunione e Carità/servizio), incentrandola maggiormente sull'unità della persona, sulla rilevanza educativa e formativa che queste funzioni possono avere. Credo che si debba aggiungere: non si tratta di sostituire al criterio ecclesiologico la rilevanza antropologica nel disegnare l'unità e l'articolazione della missione della Chiesa, quanto invece di mostrare che la pastorale in prospettiva missionaria deve sapere in ogni caso condurre l'uomo all'incontro con la speranza viva del Risorto. Diversa è, infatti, la funzione del criterio ecclesiologico e della rilevanza antropologica: lo schema dei *tria munera* dice l'unità della missione della Chiesa negli elementi che la costituiscono come dono dall'alto, ne dice l'eccedenza irriducibile a ogni cosiddetto umanesimo; il rilievo antropologico dell'azione pastorale della chiesa, destinato all'unità della persona e alla figura buona della vita che vuole suscitare, dice l'insolito compito dell'agire missionario della Chiesa di dirsi dentro le forme universali dell'esperienza, che sono sempre connotate dall'*ethos* culturale

e dalle forme civili di un'epoca. Saper mostrare la qualità antropologica dei gesti della chiesa è oggi un'urgenza non solo dettata dal momento culturale moderno e post, ma è un'istanza imprescindibile per dire che il Vangelo è per l'uomo e per la pienezza della vita personale.

Ciò rappresenta effettivamente una sfida nuova. Occorrerà immaginare che cosa significhi questo per lo *stile pastorale* dei ministri del vangelo e prima ancora per la *testimonianza del credente*. Questa lettura forte del lavoro degli ambiti potrà mostrare il suo carattere promettente e collocare nella giusta cornice anche l'ultimo accento risuonato a Verona. Quello che riguarda, per così dire, i "luoghi sensibili" (personali e sociali) del confronto della visione cristiana sul mondo con le altre prospettive culturali sull'uomo e sulla società. L'indicazione del Papa è stata univoca: i necessari discernimenti critici della coscienza cristiana sui temi civili e sociali che hanno un forte impatto morale (i cosiddetti temi "non negoziabili") sono da presentare come dei "no" che sappiano sempre far intuire e rimandare al grande "sì" della fede all'uomo e al suo destino. Qui si colloca anche la singolare testimonianza del credente, con la sua autonomia di giudizio critico e di presenza civile, ma anche con la sua specifica responsabilità di alimentarsi alla visione cristiana della vita. Ne è venuta un'indicazione e un'esigenza per un confronto più serrato tra le varie anime del cattolicesimo italiano, il bisogno di un'"identità aperta" che sappia apprezzare le diverse prospettive culturali, anzitutto tra i cristiani, per trovare l'unità dei credenti nell'unità della fede e della chiesa. E tenere la diversità di opzioni sociali e politiche nella dialettica fruttuosa di chi si colloca nell'arena civile forte di una coscienza morale e di una passione civile che non solo non demonizza gli altri, ma anzi ha bisogno di riconoscere nell'altro la parte che manca inevitabilmente nella sua scelta storica. Solo facendo così si avrà un modello di convergenza dei cattolici non a spese della legittima pluralità, ma proprio attraverso di essa.

## 2. TRE ISTANZE PER EDUCARE ALLA VITA BUONA DEL VANGELO

In un contributo a commento del Convegno di Verona così scrivevo, a proposito degli ambiti antropologici nei quali era stata articolata la riflessione sulla speranza cristiana: «Ciò rappresenta effettivamente una sfida nuova. Occorrerà immaginare che cosa significhi questo per lo *stile pastorale* dei ministri del vangelo e prima ancora per la *testimonianza del*

*credente*. Questi devono saper dire e comunicare, attraverso ogni loro gesto, quella sapienza evangelica che è creatrice di umanità nuova, di speranza viva, di crescita della persona. Bisognerà ridare scioltezza a quei settori della vita pastorale e alla loro organizzazione pratica (dai livelli più alti degli uffici centrali alle singole comunità, passando per le diocesi e le strutture intermedie), rimescolando i compartimenti in cui si sono sovente cristallizzati. Occorrerà ripensare i gesti pastorali che spesso non intercettano quelli degli altri settori, rivedere i programmi che hanno un forte carattere autoreferenziale. Soprattutto bisogna mostrare in modo chiaro che si tratta di pensare e vivere una pastorale per l'uomo e con l'uomo, perché egli sappia di nuovo accedere alla speranza della vita risorta. La pastorale della chiesa – soprattutto quella che vuole ripensarsi in prospettiva missionaria e sta qui la “conversione” di cui tanto si parla – è tutta protesa a dar *forma cristiana alla vita quotidiana*».

Per far questo non basta neppure la pur creativa pista degli ambiti disegnati a Verona. La loro funzione è quella di declinare la difficile attenzione pastorale all'identità della persona, compresa dentro la trama delle relazioni reali che la costruiscono nella storia (vita affettiva, lavoro e festa, fragilità personale e sociale, trasmissione educativa e comunicativa, cittadinanza). Pertanto mi sembra che si possa declinare l'attenzione antropologica, favorita dagli ambiti, attorno a tre piste di ricerca, che offro qui di seguito e che potrebbero diventare una vera sfida per il ripensamento dell'azione pastorale della Chiesa.

**2.1** *Una pastorale dell'identità*. Anzitutto l'attenzione antropologica deve focalizzarsi su una concezione integrale della persona. Su questo punto deve avvenire il discernimento critico con la modernità e le caratteristiche del postmoderno. Sul moderno non può essere trascurato assolutamente il *punto di vista della coscienza*: essa rimane un guadagno indimenticabile. Tuttavia, deve essere fatto un discernimento critico proprio sul punto che costituisce il sigillo della modernità: la coscienza non può pensarsi senza relazioni, in modo autarchico, soggettivistico e individualistico, come presenza immediata a sé stessa a prescindere da ogni relazione. Questa immagine autotrasparente della coscienza va sottoposta a critica proprio per salvare il punto di vista della coscienza libera. E il punto essenziale della critica è che l'identità della persona si costruisce in una trama di relazioni “mediate” (col corpo, il mondo, gli altri, il noi sociale). Così che anche la questione dell'*unità della persona* non può essere svolta, seguendo le suggestioni del postmoderno, semplicemente proponendo

strategie di armonia psico-corporea della vita frammentaria e dispersa, ma solo attraverso una prospettiva etico-religiosa che realizzi l'unità dell'esperienza personale come il cammino esaltante e faticoso di identità nella relazione ad altri. Un'identità che costruisce non solo strategie di benessere individuale e sociale, ma deve proporre percorsi di vita buona, che possano aprirsi alla dimensione vocazionale della vita. Se la formula proposta a Verona era di «imparare l'alfabeto della vita umana per dire in esso la parola cristiana», allora si comprende come i cinque ambiti rappresentino una rete di dimensioni per realizzare la coscienza dell'identità personale dentro le relazioni affettive, nel tempo del lavoro e della festa, attraverso le esperienze di fragilità, sostenendo i processi di trasmissione della vita e della fede, nel vasto campo della cittadinanza.

Che cosa significa questa "attenzione antropologica" come dimensione che attraversa tutti gli uffici, gli incontri, le iniziative, i percorsi e gli strumenti? Non si esige una vera "competenza antropologica" nei linguaggi, nelle relazioni, nelle azioni pastorali? Non è questo che rappresenta la vera sfida dei prossimi anni?

**2.2** *Una pastorale formativa.* In secondo luogo, la prospettiva formativa e pedagogica è il punto di vista specifico e la scelta storica di questo decennio che si è appena aperto per costruire l'identità e l'unità della coscienza. Qui il discorso si fa esplicitamente pastorale, ma diventa anche insidioso, di fronte alle concezioni più diffuse del rapporto di trasmissione delle forme buone della vita e della possibilità di dare "forma cristiana" a questi cammini. Le due concezioni più diffuse del rapporto formativo suggeriscono, da un lato, una pedagogia ottimistica che svilupperebbe semplicemente ciò che è già virtualmente iscritto nella vita delle persone, in particolare di chi deve crescere, senza trasmettere nulla, perché si tratterebbe di una pedagogia impositiva; e, dall'altro, domina una pedagogia intesa come trasmissione di saperi e linguaggi che consentano di socializzarsi nel gruppo di appartenenza o nel circo della comunicazione sociale, senza dimensione critica e autocritica. In ambedue i modi di vedere nel processo formativo viene a mancare la relazione ad altri, in particolare la testimonianza autorevole presente nelle forme di trasmissione della vita e della fede. Il modello paternalista di molta pedagogia dell'Ottocento ha creato un secolo XX senza padri e senza figure guida, sconsigliando un rapporto pedagogico di testimonianza. Occorre, invece, una pedagogia (famiglia, scuola, comunità, associazioni, ecc) che trasmette forme di vita buona liberando il soggetto dentro una relazione ricca e plurale, in cui si

donano valori, comportamenti, saperi, decisioni e si abilita la persona a riceverli, ad assumerli personalmente, a farne esperienza stabili e vitale, a condividerli responsabilmente con altri.

È possibile una forma di trasmissione senza una connotazione etica e religiosa? Che cosa significa questo per i cinque ambiti di Verona? Come si possono immaginare nella comunità cristiana i percorsi di introduzione alla vita e alla fede? Come parola, liturgia e carità (e tutti i luoghi/strumenti in cui si realizzano) devono corrispondere al fondamentale compito educativo così inteso?

**2.3** . Infine, tutto ciò propone chiaramente il ripensamento delle azioni, dei progetti, delle iniziative e dei soggetti pastorali della Chiesa in modo integrato e corale non solo tra di loro, ma anche con le forze educative presenti sul territorio. Pastorale "integrata" e/o pastorale "d'insieme" indicano l'urgenza del momento, non tanto perché insieme è bello, ma perché l'azione comune e convergente consente di costruire cammini identitari forti e aperti. Per questa fondamentale "motivazione antropologica" – per non meno di questa – occorre la convergenza sugli elementi essenziali dell'agire pastorale. Bisogna che tutti gli interessati siano capaci di ascoltare, immaginare, pensare e agire ascoltando ciò che manca al loro cammino: la parola deve aprirsi al sacramento, la liturgia deve alimentarsi all'evan-gelizzazione, annuncio e celebrazione devono edificare la comunione e la carità, la vita cristiana non può non aprirsi al mondo. C'è un'immanenza reciproca dei tria munera, che ne fanno un sistema a vasi comunicanti, perché nell'uno deve circolare la linfa vitale dell'altro. Invertire coraggiosamente la logica della parcellazione di uffici e strumenti, ma prima ancora delle iniziative e delle riflessioni, superare la pratica di settori pastorali che si pensano come ambiti di vita totalizzanti, dove tutti fanno tutto, senza mai intercettare le altre dimensioni della pastorale, questa è la grande correzione (e conversione!) che una pastorale con "attenzione antropologica" deve favorire.

Che cosa significa tutto questo nel ridisegnare le "funzioni" della Chiesa, degli uffici e servizi che le mediano, dalle parrocchie, alle associazioni e movimenti? Non bisognerà pensare ad un'opera di snellimento e convergenza almeno dei settori/uffici più vicini per area e, in ogni caso, non dovrà diventare prassi consueta lo scambio e l'azione comune? Come pensare l'accesso del laicato all'immaginazione del futuro del volto della Chiesa? L'attenzione antropologica non ha questi stessi come protagonisti, porta-

tori di una competenza singolare? Con queste e simili domande bisognerà confrontarsi coraggiosamente.

Già da queste osservazioni è possibile intuire la lunga strada che ci sta davanti: non si tratta di un cambiamento congiunturale di superficie, ma di un mutamento strutturale di profondità. Cambiare le forme istituite è rischioso, ma necessario: perché esse sono come le forme con cui la nostra libertà di capire, amare e sperare può intuire strade nuove e trovare pensieri che ci consentano di dare "forma cristiana" alla vita e alla storia nostra e di molti fratelli. Perché l'attenzione antropologica non altro può significare: che il Signore ad ogni generazione chiama sempre da capo l'uomo e la donna, dentro la vita comune, per fargli risuonare l'appello: "Vieni e seguimi!".



# Ma Cosa è la Chiesa

per tanta gente?

## *La Chiesa* di fronte al *Mondo*

**Prof. Ernesto Galli Della Loggia**, docente di Storia Contemporanea presso l'Istituto di Scienze Umane (Firenze - Napoli)

Cattedrale di Grosseto - 04 marzo 2011

**R**ingrazio per l'invito che mi ha colto impreparato e sono rimasto impreparato nel senso che capisco il senso della domanda "*Cosa sia la Chiesa per il mondo cosa il mondo pensa della Chiesa*" ma mi trovo straordinariamente impreparato a rispondere: mi sembra quasi di fare lezione a chi da 2000 anni occupa un posto di qualche rilievo nella storia, ed è riuscito, unica Istituzione umana, a vivere, a sopravvivere a durare per 2000 anni, quindi una certa sapienza di come si sta nel mondo e una certa sapienza di quello che è la sua missione sembra avercela, e pertanto non ha proprio bisogno di qualcuno che glielo venga a dire o a mettere i puntini sulle "i" oppure a fare annotazioni od osservazioni critiche.

Comunque esprimerò un punto di vista assolutamente singolare e personale, sottoposto alle vostre osservazioni critiche.

Io di mestiere faccio lo storico, poi scrivo anche sui giornali ma sempre però con un taglio, mi è stato anche rimproverato, un po' troppo difficile, un po' troppo, appunto, storico, quasi sempre. Allora la mia prima considerazione nell'avvicinarmi ad un argomento, in particolare ad un argomento come questo, è una considerazione storica: quale è la fase che la

Chiesa vive in questo momento, rispetto al passato naturalmente, rispetto alla sua storia? Vive una situazione particolare oppure non c'è nulla di particolarmente nuovo e significativo in questo momento storico per la Chiesa e per il mondo cristiano, per il mondo cattolico?

Penso che in questo momento rispetto al passato ci sia qualcosa di particolare, penso che oggi la Chiesa si trovi in una fase nuova, la Chiesa e il mondo cattolico si trovano in una fase nuova di quella storia drammatica che in un certo senso per la Chiesa è iniziata nel 19° secolo, nell'800 quando in sostanza la Chiesa fu per molti aspetti messa ai margini, almeno il potere sicuramente.

Il potere della Chiesa subì un drastico e drammatico ridimensionamento dovuto alla diffusione degli Stati Nazionali, parlo dell'Europa, naturalmente, delle forze d'orientamento ideologico liberale, tutti elementi che ridussero in maniera drastica e drammatica il potere della Chiesa.

Il Papa perse il suo potere temporale, la Chiesa fu costretta a rinchiudersi veramente in una cittadella, presidiata da chi? Avendo perso il rapporto con il potere con gli strati dominanti della società la Chiesa si rinserrò sostanzialmente in una cittadella che era presidiata da due forze storiche: i contadini e le donne. Sono stati i contadini e le donne, le campagne e le donne di tutti gli strati sociali che hanno consentito alla Chiesa quel periodo di respiro per potersi riprendere, riorganizzare e tentare una riscossa nei confronti di questa sconfitta storica che aveva subito.

Una riscossa che è riuscita largamente riuscendo a ristabilire dei legami forti con la società, con le masse, partendo da questi due capisaldi che è riuscita a conservare.

Il 900 ha visto questa ripresa della Chiesa che in qualche modo è stata esemplificata, dalla nascita, non solo in Italia, di grandi partiti cattolici che si sono cementati con il nuovo ambiente politico e sociale, con le elezioni, con la democrazia, conquistando suffragi e spesso portando al potere politico dei vecchi stati, che erano nati in fondo contro la Chiesa, i cattolici. In Italia lo sappiamo bene la nostra storia è stata anche questa.

La Chiesa ha dettato in maniera fortunata una riscossa per ristabilire il suo rapporto con le masse e con il potere pubblico che era stato il terreno su cui aveva visto una sconfitta. Oggi credo che la situazione sia molto diversa: questa competizione con lo Stato e con le masse (che lo Stato aveva portato dalla sua parte o che nuove ideologie minacciavano di distaccare completamente dalla Chiesa, il socialismo in buona sostanza e

poi il comunismo) questa competizione della Chiesa nei confronti dello stato liberale e delle masse socialiste per crearsi uno spazio suo, uno spazio autonomo, uno spazio al mondo cattolico, credo stia finendo, anche se nella storia nulla finisce da un momento all'altro.

La competizione che la Chiesa si trova ad affrontare oggi non è più con questi avversari. La competizione che si è aperta, già da qualche anno direi, è una competizione per riuscire a mantenere il rapporto non più con lo spazio pubblico statale o con le masse, ma per riuscire a mantenere il rapporto con la formazione della soggettività, espressione un po' difficile un po' ostica: che vuol dire? Vuol dire che oggi, non da oggi, il profilo delle nostre società è radicalmente cambiato, al centro non ci sono più tanto degli aggregati sociali forti, diffusi, come potevano essere un tempo i partiti, le organizzazioni sindacali, le organizzazioni di massa, non c'è lo Stato, che soffre di molte crisi. Il nuovo terreno di sfida è la formazione dell'individuo, la formazione del soggetto che è sempre più sequestrata da due forze ostili alla Chiesa come un tempo erano ostili lo stato liberale, il socialismo.

Adesso le due forze ostili con cui la Chiesa ha aperto una competizione, anche se forse non c'è sempre una piena consapevolezza che c'è stata questa svolta storica, le due forze sono da una parte *la scienza*, con tutte le sue applicazioni tecniche e dall'altra quel grande ambito di modelli di vita, di stili di vita, di abitudini, di ideologia che possiamo compendiare sotto la grande etichetta del *materialismo*, del *consumo*. *La scienza ed il consumo e la formazione materialistica degli individui sono oggi davvero terreno di competizione con la Chiesa*, competizione storica che si apre davanti a noi.

Da un ambito storico politico quale era quello tipico della competizione con lo Stato, dello spazio pubblico statale per il legame con le masse, con il socialismo, da questo ambito socio - politico si è passati ad un ambito direi, in senso ampio, antropologico - culturale, questo è il nuovo fronte su cui la Chiesa è chiamata a combattere. Ci sono molte voci all'interno della Chiesa che si muovono in questa direzione, lungo questa analisi. Non sempre, mi sembra, questo arriva con chiarezza all'interno della Chiesa, non sempre, mi pare, il mondo cattolico sia molto sensibile a questo problema. Personalmente invece penso che effettivamente le cose stiano così, stiamo vivendo in generale in tutto il mondo occidentale e nella Chiesa che fa parte di questo mondo, una svolta di questo tipo.

Una svolta che in un certo senso dovrebbe aprire un terreno di competizione più favorevole alla Chiesa, al cattolicesimo, perché l'ambito antropologico culturale è senz'altro un ambito con cui la Chiesa, si immagina, può muoversi più agevolmente perché è più attrezzata storicamente a muoversi in quest'ambito che non sull'ambito dello spazio pubblico del potere dello Stato, della lotta politica, della formazione, creazione di sindacati, partiti, così come la Chiesa ha fatto. Invece sembra che le cose non siano così, sembra che questo nuovo fronte di competizione con il mondo sia un fronte difficile, sembra che abbia anche delle contraddizioni interne, nonostante che, sicuramente proprio questo fronte apra una domanda sociale di religione, che poi determina quel richiamo alle sette, di tutti i gruppi più assurdi, la diffusione di culti orientali. In questa nuova situazione storica la gente non va più ad iscriversi ai partiti, ai sindacati socialisti come avveniva all'inizio del 900 ma va dietro ai santoni, va a chieder consiglio ai maghi. Questa domanda diffusa di religiosità è molto alta ed in rapida crescita. Tanto più ci si immagina dunque che la Chiesa sia attrezzata e pronta ad accogliere questa spinta, questa domanda che invece non sembra incanalarsi verso la Chiesa, verso il cattolicesimo ma verso questi altri tipi di offerte religiose.

Perché questo accade? Perché da parte della massima Istituzione religiosa del nostro mondo c'è questa difficoltà a rispondere a questa domanda di religiosità? E' una domanda che ha molte risposte, alcune delle quali ci indicano forse delle insufficienze ma alcune invece indicano uno stato di fatto cui la Chiesa non si può sottrarre, pena forse il venir meno alla sua natura.

La forza sempre più dilagante di un ambiente indirizzato al materialismo al consumo e allo scientismo determina per logico contraccolpo questa domanda di religiosità "*sui generis*"; gli esseri umani sono qualche cosa di strano, hanno molti bisogni. La Chiesa non riesce a catturare e soddisfare questo bisogno di spiritualità, di religiosità, se non in misura, mi pare, limitata, anche per ragioni legate alla Sua storia: *cosa Essa è e cosa Essa non può non essere*.

L'elemento principale di questa impossibilità è il fatto che per sapienza storica la Chiesa conosce molto bene i bisogni dell'individuo, dell'essere umano, al tempo stesso però è anche depositaria di principi a cui non può derogare. Il principale è che la Chiesa non può rinunciare all'idea che esista il peccato originale e cioè che gli uomini possiedano un'intima di-

sposizione al peccato contro cui possono combattere e vincere, ma che comunque è sempre lì, ritorna continuamente e va frenata con dei principi, regole, che servono a frenare questa disposizione al male: violare i 10 comandamenti, che come diceva Freud " *non sono le cose che ognuno non vorrebbe fare ma sono le cose che esattamente ognuno di noi vorrebbe proprio fare*" significa commettere peccato.

La Chiesa in altre parole non può rinunciare ad essere depositaria di un'antropologia pessimistica sulla natura umana, che è aperta sì naturalmente alla redenzione, alla salvezza, ma solo grazie ad un itinerario di cui Essa è in parte depositaria, dall'altra parte c'è la Misericordia e la grazia di Dio. Un itinerario di grazia che parte dalle "bassure" umane, da questa visione negativa che è tremendamente in contrasto con l'opinione dominante, con l'ottimismo antropologico diffuso. Lasciatemi usare un'espressione che risente del gergo politico ma che va molto al di là della politica, almeno per come io intendo usarla in questo momento, l'opinione dominante è tutta ispirata, come dicevo ad un ottimismo antropologico: non bisogna picchiare i bambini, bisogna essere buoni, sani, accoglienti, pacifici, possiamo essere tutti sani, belli possiamo vivere fino a 80 anni, le malattie... ma non ci si penserà, tutta la vita pubblica sociale, individuale trasuda ottimismo almeno pubblicamente nei valori accreditati, poi dentro di sé ognuno alberga le proprie angosce personali, poi va dal mago, dal santone, però pubblicamente tutta la nostra atmosfera sociale ideologica è improntata a questo. Però è un tipo di divisione del mondo, di divisione antropologica che la Chiesa, giustamente, non può accettare perché significherebbe rinunciare ai propri principi.

La Chiesa è sicuramente al centro della scena però non è sola, la Chiesa è anche il mondo cattolico.

Il mondo cattolico non è la Chiesa, il mondo cattolico è fatto da molti di voi, dai fedeli, dal laicato cattolico, io penso che questo laicato cattolico aiuta poco la Chiesa in questa difficile situazione apertasi con la post-modernità. La situazione che descrivevo prima è quella della post modernità questa situazione storica dominata dalla scienza e dal mercato e dal materialismo che diventano le forze principali che plasmano l'individualità, plasmano la soggettività e quindi mettono fuori gioco tutte le agenzie tradizionali di formazione. La scuola e la famiglia si trovano in grandissima crisi perché sono agenzie di formazione della personalità antiche, vecchie, che appartengono al mondo del passato. Le nuove soggettività,

i ragazzi di oggi, si formano in un altro modo si formano con le forze del mercato: la musica, l'i-pod la televisione il divertimento e naturalmente l'idolatria della scienza, ciò che è scientifico è bello, lucido, moderno, positivo

In questa battaglia non mi sembra che la Chiesa sia aiutata dal mondo cattolico, un mondo cattolico, intendiamoci, le cui caratteristiche tirano in ballo anche la Chiesa perché non è che il mondo cattolico vive su un universo separato diverso da quello del mondo dei fedeli laici . Questo mi sembra oggi l'aspetto più critico della presenza sociale della Chiesa, dei problemi della Chiesa visti in una prospettiva sociale . Il fatto che la Chiesa è sola: forse per colpa sua, in genere il mondo cattolico non riesce ad essere competitivo sul piano culturale con il mondo laico, sembra quasi che non ami la competizione e che voglia stare rinchiuso in propri ambiti protetti e particolari in genere l'associazionismo cattolico dove ci si conosce tutti dove si sale nella gerarchia se fin da bambini si è andati nelle scuole cattoliche poi nei boy scout, c'è tutta una forma di autoghettizzazione che forse è la forma storica con cui il mondo cattolico ha risposto ad un tentativo di ghettizzarlo.

In generale penso che il mondo cattolico soffra di una fortissima mancanza culturale, che è la mancanza di conoscenza della storia. Credo che questo sia anche un fatto molto grave nella preparazione del clero, mi permetto di dirlo per quello che so avendo visto i programmi dei seminari, la mancanza di cultura storica.

Forse per deformazione professionale sono assolutamente convinto che non si può parlare di società se non si conosce la storia, chi non conosce la storia non capirà mai nulla della società in cui si trova. Siccome la Chiesa invece si trova nella Società, il mondo cattolico si trova in posizione di forte, grande, competizione con la società, ed io trovo che sia una mutilazione intellettuale gravissima questa mancanza di conoscenza della storia. Significa non capire la società e non poter capire nulla neanche di politica. La storia è una specie di grande archivio della politica della società, chi parla della società e della politica senza conoscere la storia immediatamente è condannato a quella cosa secondo me sbagliatissima che è il moralismo a moraleggiare, a pensare al mondo sotto i buoni e i cattivi che è una cosa importante, ma queste due categorie dei buoni e dei cattivi non esauriscono la complessità della scena storica, della scena sociale, molto più complicata e la complicazione della scena storica fa sì che anche l'in-

dividuaione dei buoni e dei cattivi possa risultare più difficile di quanto abitualmente sembri a chi non ha questa conoscenza.

Penso che questo mondo cattolico laico dovrebbe, proprio in questa situazione storica così nuova e difficile, dimostrare più autonomia rispetto alle vulgate dominanti, rispetto alle ideologie dominanti sulla scena. Dovrebbe cercare di non farsi iscrivere alla corporazione cattolica.

I cattolici vivono il loro ruolo nella società in qualche modo lucrando socialmente sul proprio essere cattolico volgendolo a vantaggio in qualche modo del proprio ruolo personale ma dando un'immagine devastante della Chiesa dell'ispirazione cattolica nei confronti del mondo.

La storia è una straordinaria raccolta di fatti, e i fatti servono a misurare i principi, questo è il vantaggio di affrontare la Società avendo una grande coscienza storica, che si può affrontare l'analisi della società avendo l'idea che tutti i principi vanno commisurati ai fatti, che tutti i principi trovano nei fatti un loro limite invalicabile, e agire socialmente senza pensare ai fatti diventa un'impresa che a mio giudizio non porta nulla di buono.

Allora più cultura più anticonformismo più coraggio intellettuale. Credo che questo invito che sto facendo alla cultura, all'anticonformismo al coraggio intellettuale il mondo cattolico ha un grande esempio nel Papa, in Benedetto XVI che a me sembra esattamente un esempio di queste cose, un esempio del chiamare le cose con il loro nome, cose a cui la Chiesa spesso non è storicamente abituata negli ultimi 100 anni per timore di suscitare reazioni forse non gradite.

Ma a mio giudizio ad es. l'azione con cui Benedetto XVI ha posto su nuove basi il dialogo tra il mondo cristiano cattolico e i mondi altri, togliendolo dalla dimensione del dialogo inter religioso e volendo invece porlo sul piano del dialogo fra le culture sia stato un atto di grande coraggio in fondo anche di anticonformismo intellettuale.

Cosa chiedere alla Chiesa? Io chiederei questo: suscitare dubbi rispetto alle idee correnti, porsi come una cosa diversa, rappresentare un punto di vista altro, diverso rispetto ai punti di vista dominanti. Un punto di vista non democratico: che non obbedisce al punto di vista del demos, della maggioranza, che non risponda al principio dell'audience che è invece il principio che, anche facendo finta di negarlo, gran parte di noi implacabilmente segue.

Io vedo la Chiesa così come vocazionalmente impegnata. La civiltà contemporanea tutta è minacciata da un pericolo gravissimo di vedere spez-

zati i legami con il passato con la tradizione, con la parola scritta. Noi viviamo in un universo che è sempre più affollato da immagini e sempre da meno da parole scritte. Ora la trasmissione con il passato è assicurata solo dalla parola scritta, il passato tranne qualche statua o qualche quadro, arriva a noi soltanto attraverso le pagine di un libro, attraverso la parola scritta. Quando io sento che nella scuola vogliono introdurre i computer, i film, ho un moto di brivido e disperazione.

Penso che la Chiesa, nella nuova situazione storica, debba trovare la sua nuova missione in difesa della civiltà, complessivamente intesa e dunque in questo senso ingerirsi assolutamente. La Chiesa deve ingerirsi, non può che rivendicare la globalità, la totalità del suo interesse per il mondo e per l'uomo non ci possono essere settori che non sono di sua competenza. La Chiesa non può essere esclusa dallo spazio pubblico, della discussione della polemica, dalla manifestazione del proprio pensiero perché a questo punto si creerebbero cittadini di serie A e cittadini di serie B.

Cittadini di serie A che non si riconoscono nella confessione della religione cattolica, che sono abilitati ad abitare lo spazio pubblico, e poi i cittadini di serie B, che essendo cattolici non potrebbero portare nello spazio pubblico il punto di vista cattolico. Oppure non lo possono fare perché hanno un abito talare, da sacerdote, da Vescovo? Questo gli conferirebbe una pericolosa capacità di suggestione sugli animi? La capacità di suggestione ce l'hanno moltissimi altri: nelle società democratiche ce l'hanno presentatori televisivi, cantanti, politici, allora tutti costoro dovrebbero essere impediti di manifestare le loro opinioni perché la loro figura gli dà particolare suggestione?

In questo identikit in cui io amo vedere una Chiesa che s'ingerisce una Chiesa che non scelga programmaticamente né di essere a favore né contro nessun governo, nessuno schieramento politico, che di volta in volta dica la sua su tutto senza però che ci sia la tentazione di barattare il proprio appoggio politico in cambio di vedersi soddisfatte alcune richieste ideali, valoriali, di barattare l'appoggio politico in cambio della soddisfazione a certi punti di vista,

# PREGHIERA PER IL SINODO

*Padre Santo, ricco di misericordia e di bontà, mostraci il cammino che la nostra Chiesa di Grosseto è chiamata a percorrere attraverso il Sinodo diocesano che abbiamo cominciato e donaci il coraggio e la forza indispensabili per percorrerlo dopo averlo riconosciuto.*

*Insegnaci a camminare insieme come popolo di Dio, nella comunione e nella corresponsabilità, perché la nostra comunità diocesana sia sempre più chiaramente segno visibile della tua benefica presenza e del tuo amore, del quali tutti abbiamo bisogno.*

*Concedici di ascoltare la voce dello Spirito Santo e i segni dei veri bisogni umani per essere, in ogni momento della storia ed in ogni luogo della terra, autentici testimoni di speranza.*

*Il Signore Gesù sia la nostra guida; lo Spirito Santo la nostra luce e l'Eucarestia la sorgente delle nostre forze.*

*Ci accompagnino la Vergine Maria, Madonna delle Grazie, San Lorenzo nostro patrono, San Guglielmo penitente in Malavalle, e tutti i Santi che già cantano le lodi dell'Altissimo nella Chiesa celeste e dei quali la nostra terra gode la protezione.*

*Amen.*

✠ Franco Agostinelli  
Vescovo di Grosseto



Per info:  
[segreteria@sinodogrosseto.it](mailto:segreteria@sinodogrosseto.it)

Ogni quaderno potrà essere scaricato dal sito internet:  
[www.sinodogrosseto.it](http://www.sinodogrosseto.it)

